Esce ogni domenica. Questo numero costa Lire 3,50 (Estero, Lire 5,50). Abbonamento postale.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LVI. - N. 4. Milano, 27 gennaio 1929 - VII.

Abbonamento: Anno, L. 160 (Estero, L. 260): Semestre, L. 82 (Estero, L. 130): Trimestre, L. 42 (Estero, L. 70).

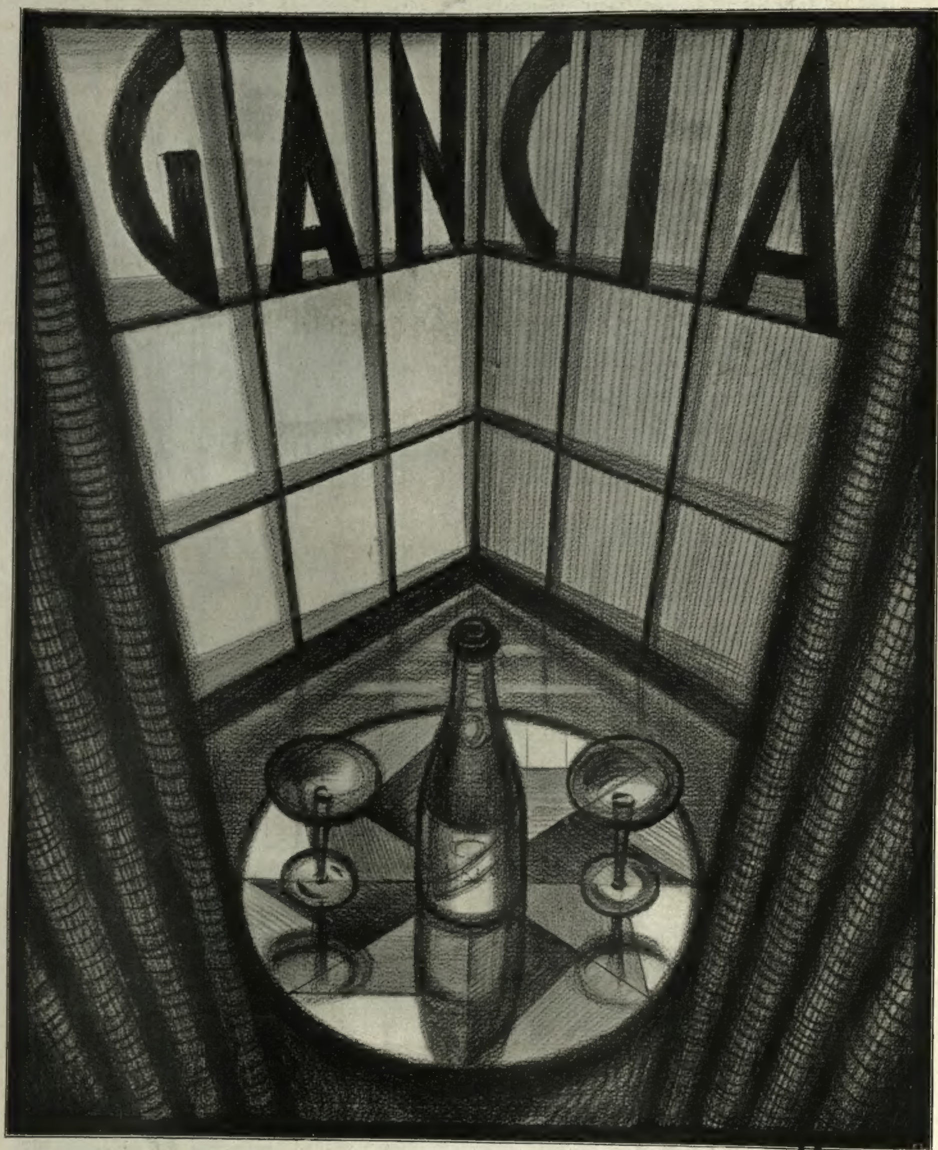
pasta dentifricia

A "BASE DI SAPONE"



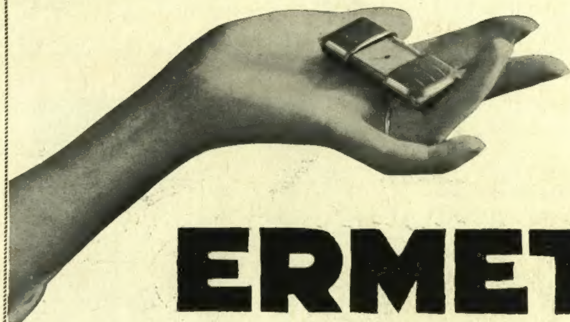


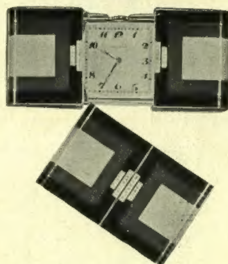
S. A. STABILIMENTI ITALIANI GIBBS - FORO BONAPARTE, 14 - MILANO



ALoggi 28


Calze Bemberg





ERMETO

L'orologio *ERMETO* avrà ripercussione nell'avvenire dell'orologeria. Esso ha iniziato

LA TERZA ÊRA DELL'OROLOGIO

Portato, nei modelli di lusso, dai regnanti d'Europa, esso è, nei modelli correnti (in argento ricoperto delle pelli più fini, come quella di squalo o ricoperto di lacca cinese incassabile o di smalto; in oro impresso o smaltato), l'orologio per tutte le borse che vogliano avere un orologio di cronometrica esattezza, di forma nuova e di aspetto sommamente elegante.

È L'OROLOGIO NELLA SUA FORMA MODERNA

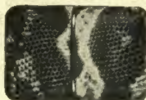
È la perla dell'orologeria svizzera (fabbricazione Movado). — L'orologio dal meccanismo delicato e complicato è stato sempre considerato come un oggetto fragile.... Tutte le qualità che un orologio deve avere, tanto per l'uomo quanto per la donna, sono state sacrificate all'ornamento d'un quadrante inutile che disadorna la mano. L'orologio *ERMETO* è la sola eccezione a questa regola. Esso si porta, con o senza catena, come un temperino o un mazzetto di chiavi nella tasca dei pantaloni del signore, nel taschino dell'abito o della giacchetta da sport o nella borsetta della signora, insieme agli oggetti minuti. Ermeticamente chiuso nel suo scudo, l'orologio *ERMETO* è protetto contro le variazioni troppo brusche di temperatura, la polvere, l'umidità, e può sopportare le scosse più violente che fracasserebbero ogni altro orologio. Il modello *standard* si carica come un orologio ordinario. Il modello *non-stop*, la creazione veramente meravigliosa dell'orologeria svizzera, si carica automaticamente e senza alcun rischio per il movimento. — L'*ERMETO* è l'orologio più distinto e il solo che s'addica a tutti i bisogni della vita moderna.

In vendita presso tutti i grandi gioiellieri e gli orefici specializzati in orologi finissimi.

Domandate il Catalogo al vostro orefice o gioielliere o direttamente al distributore generale:

SOCIETÀ HERMETICA — LOSANNA (Svizzera)
Galleria del Commercio, 63










Cordial
Campari
liquor
"Storia dei 3 Principi
e il liquore benedetto"
DAVIDE CAMPARI & C. - MILANO

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LVI - N. 4 | 27 gennaio 1929 - VII



L'annuale esercitazione dei pompieri di Roma nel giorno di Sant'Antonio loro protettore: una scala portatile di sessanta metri per raggiungere la sommità del Colosseo. *(Fot. A. Bruni)*

LA SETTIMANA

Brividi e convulsioni.
I calzoni e le teste. - La gran nave procede.

Senza tema di smentite possiamo affermare con una certa fierezza che fa freddo, molto freddo. Sì, signori miei, in tutta Italia. È la sua stagione, siamo d'accordo, ma di questo suo diritto a gelarci, gennaio che fortunatamente precipita verso la fine, abusa un poco. Più di un giorno su tutta quanta la Penisola, comprese le città costiere della Sicilia e della Sardegna, la temperatura all'alba non ha raggiunto lo zero, e tale si è mantenuta per le prime ore del mattino. L'Unità d'Italia è perfetta anche nel gelo.

Per tremare un po' meno — o un po' più? — guardiamoci attorno e lontano. Freddo dovunque. A Serajevo fin trenta gradi sotto zero. Belgrado, una delle passate mattine, è rimasta senz'acqua perché l'acqua s'era tutta congelata nelle tubature, sicché i cittadini e le cittadine serbe si son lavati con la neve.

Quest'affare della mancanza d'acqua avrà fatto spettegolare i cittadini e le cittadine più ancora che la situazione politica e i successivi sviluppi del Colpo di Stato.

Giri di vite in tutta la Jugoslavia e specialmente in Croazia. I partiti croati, che nicchiavano nell'attesa, sono stati sciolti: le sedi perquisite, i libri e i documenti sequestrati. Disciolte fino le società ginnastiche e sportive.

Macek si è deciso a dichiararsi scontento, non — per l'amor di Dio! — del Re, non della dittatura in sè, che potrebbe anche giovare, ma della composizione del Ministero poiché ne fanno parte sostenitori irriducibili di ogni supremazia della Serbia. La Croazia non vuol dividersi dalla Serbia — per andar dove? con chi? a perdersi? —, non vuole un altro re per suo conto, ma vuole l'autonomia. " Non si posson governare nella stessa maniera cittadini croati e cittadini albanesi della Serbia meridionale: laggiù c'è bisogno dei gendarmi, qui da noi si preferiscono le scuole. „

La puntata è forte: lì occorrono gendarmi, noi invece.... I serbi barbari, i croati civili. Autonomia, autonomia.

E autonomia vuole l'Alsazia, e si rivela sempre più decisa, ostinata nel pretenderla. La sua volontà è apparsa anche più chiara nelle recenti elezioni che hanno avuto per la Francia un resultato più disastroso delle precedenti. Due autonomisti succedono a due autonomisti già dichiarati decaduti, con votazioni anche più significative. " Come prima.... peggio di prima. „ Stürmel ed Hauss che entrano in Parlamento hanno battuto in pieno i candidati avversari, repubblicani o cattolici nazionali, o comunisti. L'esito conferma il profondo malessere che turba la vita politica delle province redente. I partiti si gettano l'uno addosso all'altro la colpa di questo stato di cose. I ministeriali d'oggi dicono che la responsabilità, che la origine del malcontento deriva dalla politica dei cartellisti, i quali urtarono le convinzioni degli alsaziani con la laicizzazione ad oltranza instaurata da Herriot; quelli del cartello dicono che le cose sono peggiorate d'assai per la politica di concessioni seguita da Poincaré. I clericali alsaziani hanno attinto le forze nella debolezza di questi ultimi Governi. Perché non c'era da temere, i clericali son diventati leoni; perché non c'era da contare sull'appoggio dei governanti, i repubblicani laici hanno perso ogni ardor combattivo. Di qui le sconfitte. Chi ha ragione e chi ha torto?

E nell'Afganistan che succede? Aman Ullah aveva abdicato in favore del fratello maggiore Inayat Ullah, il quale ha regnato tre giorni ed è stato deposto succedendogli Bacha-I-Sakao, ovvero il Shazi Habib Ullah Khan, il vittorioso, l'eroe, il fedele a tutte le tradizioni afgane.

Ora corrono voci diverse: il nuovo re è vivo e occupato a formarsi in Cabul un Consiglio di ministri; il nuovo re è vivo ma è fuggito da Cabul; il nuovo re è morto perché è stato ucciso. E c'è una tal ridda di notizie contraddittorie che è impossibile orientarsi. L'ultima sarebbe questa: Aman Ullah, che si trova a Candahar, ha ufficialmente dichiarato che annulla la sua abdicazione e riprende il potere supremo.

Sta a vedere se gli riesce. Se anche gli riesce, giurerei, non si confonderà più a pretendere il feltrino all'europea e le donne senza velo e tutte quell'altre riforme di vestiario che gli hanno procurato tanti rischi e tanti fastidi.

Amenoché non ci si sia fissato sopra, come accade a Maurice de Waleffe per l'affare dei calzoni corti.

Giornalista brillante e commediografo di spirito, da un pezzo s'è messo in mente — come se con questo si salvasse l'Europa (Aman Ullah credeva di salvare l'Afganistan) — di mettere e far mettere in mostra le polpe anche agli uomini. E non contento di aver cercato — invano — la conversione dei francesi e dei belgi, è andato a Budapest a predicare in teatro. Poca gente nella sala e scarsi applausi. E la mattina dopo i giornali (la critica, si sa, aggrava sempre le cose) si son dichiarati contrari a De Waleffe e alla riforma. C'è altro a pensare che alla misura dei pantaloni! Non è affar di brache, hanno detto, è affare di collo. Gli ungheresi si sentono strozzare " nella camicia di forza del Trattato del Trianon „. Un popolo che soffre per assoluta mancanza di respiro non ha nessuna intenzione di occuparsi di simili sciocchezze come la lunghezza dei calzoni. — Siamo seri — verrebbe fatto di dire a De Waleffe, e non a lui solo. Per esempio, a quei già pezzi grossi dell'esercito tedesco già in guerra che si sono recati a Doorn per festeggiare il settantesimo compleanno del già imperatore Guglielmo. A capo di tutti questi ufficiali era Mackensen il quale ha formulato gli auguri, e Guglielmo ha risposto brevemente. Erano tutti in grande uniforme, nella grande uniforme di quando contavan qualcosa. Tutti quegli abiti sapevan certo di naftalina, e non gli abiti soltanto, che sarebbe il meno, ma anche le teste. Conservare la fedeltà, la devozione a un caduto come Napoleone è segno di nobiltà e d'altezza d'animo, ma impennacchiarsi e agghindarsi per andare a riverire un Guglielmo è segno di molto avanzata senilità.

Del resto sono poco fortunati questi generali tedeschi *vieux régime*, tanto è vero che neppur Ludendorff fa in questi giorni una bella figura.

Ad Appiano è stato arrestato Francesco Tausend, un sedicente dottore in chimica il quale aveva trovato, diceva lui, un procedimento per la trasformazione dei metalli in oro, e nella verità aveva trovato soltanto un sicuro mezzo per imbrogliare il prossimo di qualche milione. Ebbene, tra i caduti nella sua rete, il più famoso, ma insieme il più ingenuo, apparisce il maresciallo von Ludendorff il quale aveva dato al novello alchimista commendatizie e denari suoi e denari degli amici. Per avidità di guadagno? No, a sentir lui per uno scopo patriottico: per la speranza di procurare a sé e alla Germania tanto denaro da poter fare a meno di ricorrere ai prestiti esteri.

Senilità, senilità. Povero maresciallo Ludendorff! Sarete stato un gran generale in guerra, ma in pace, come capeggiatore politico e come suscitatore d'imprese....

Il Consiglio dei Ministri si è adunato più volte in questi ultimi giorni e per deliberazioni di grande importanza.

Intanto il Re ha firmato il decreto di scioglimento della Camera, e il periodo elettorale è aperto. Caso singolare: si è aperto con una rinunzia. Arnaldo Mussolini, coerente a una deliberazione già presa per la passata sessione, ha dichiarato di non volere accettare la candidatura che in questo caso sarebbe stata anche la elezione. I giornalisti, e specialmente un giornalista come Arnaldo Mussolini, meno degli altri sentono il desiderio di una tribuna. Egli può rivolgersi all'opinione pubblica, diffondere le sue idee, scaldare il popolo con il suo ardor di passione da quell'altissimo scanno che è la direzione del suo foglio.

Si voterà il 24 marzo e la formula della scheda sarà questa: " Approvate voi la lista dei deputati designati dal Gran Consiglio del Fascismo? „ E c'è nella richiesta un'eco dei plebisciti. La prima seduta della nuova legislatura è fissata per il 20 aprile. Sarebbe stata il 21 se il 21 non fosse domenica. Già si vanno elaborando le liste da parte degli Enti e delle Associazioni di fatto che insieme con le Confederazioni sindacali procederanno alle designazioni.

Ma tra le deliberazioni più importanti di questa sessione di gennaio del Consiglio dei Ministri vanno segnalate quelle decise in difesa della famiglia e della maternità. Gli scettici, gli uomini di poca fede, allorché il Duce si mostrò preoccupato del problema demografico e voglioso di accrescere e di migliorare gli italiani già nati o nascituri, pensarono che egli non sarebbe andato e non sarebbe potuto andare più in là di questo: una deplorazione e un desiderio. " I figlioli, chi non li vuole non li fa, e quelli che vengono al mondo, vengono così come Dio vuole e come i loro genitori e particolarmente la loro madre li ha fatti „.

Invece ecco tutta una serie logica e concatenata di previdenze e di provvidenze. Ecco la tassa sui celibi, ecco gli sgravi per i genitori che hanno numerosa prole, ecco le preferenze nella scelta per i privati e pubblici impieghi, da darsi ai coniugati piuttosto che agli scapoli, ai padri meglio che ai privi di prole, ecco la tutela delle donne nello stato di gravidanza e di puerperio sicché sia protetta la maternità, ecco la massima pubblicità data a denunziare a infamare le pratiche criminose che tendono a sopprimere i figli prima che vedan la luce.

La politica demografica del Regime si sviluppa e si perfeziona. Ultima viene la tutela dei figli d'Italia che vivono all'estero. Nel nostro affetto essi, una volta poco meno che dimenticati e abbandonati a se stessi e soggetti a tutte le pressioni e alle tentazioni, oggi sono i primi. L'occhio materno li segue, li vigila, li protegge. Così l'Italia si protende più in là, si estende, anche se il territorio è il medesimo. Siamo di più, anche se numericamente non siamo cresciuti di molto.

Pare un ritornello, ma è un dolce ritornello gonfio di promesse: " l'Italia lavora e cammina „. La scherzosa frase milanese *el va el birocc* è diventata la solenne affermazione nazionale. La gran nave procede perché son sempre, ad ogni ora, accese le macchine. E sulla tolda sta il nocchiero insonne e infaticabile.

Tartaglia.

IL MONUMENTO ALL'ALPINO A OVINDOLI IN ABRUZZO



La cerimonia inaugurale con l'intervento delle rappresentanze di tutti gli "scarponi" d'Italia.

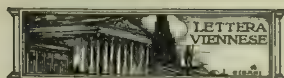


Il saluto dei fanciulli.



Parla l'on. Manaresi.

(Fotografie A. Bruni)



IL BALLO DELL'OPERA

Vienna, gennaio.

È arrivato Carnevale, viva dunque il Carnevale. L'ha inaugurato il ballo dell'Opera, durante la guerra soppresso e ritornato sul calendario dei festeggiamenti carnascialeschi viennesi l'anno scorso appena. Maschera obbligatoria per le signore, uomini in frac, cravatta bianca e cilindro, oppure cappello *claque*. Per primo ho cercato di procurarmi un cappello *claque*, ma il mio abituale fornitore (il fabbricante X. Y., conosciuto in tutto il mondo) non ne aveva più: esauriti. Ho capito subito perché mai il ballo dell'Opera sia un'iniziativa finanziata dai negozianti di pellicce, cappelli, scarpe, biancheria per uomo e per signora (s'intende per signore che ancora portano biancheria), dai parrucchieri e dai negozianti di gioielli falsi e veri.

Se non si trovavano più cappelli *claque*, segno era che il ridotto sarebbe stato pieno strapieno e che quindi ci saremmo divertiti un mondo (biglietto d'ingresso 60 scellini, pari a lire 136; io ho goduto d'una riduzione e molti altri con me). Per un po' di baldoria ci stiamo tutti; del resto in materia di balli e veglioni io non ho mai dimenticato una poesia appresa in un bel volume con figure, dedicato ai giovinetti di ambo i sessi, che mio padre mi regalò, in un lontano Natale, assieme al *Lorenzo Benoni*:

> Il sor Tonio è un parrucchiere
> poco amante del mestiere
> quando viene Berlingaccio
> si traveste da pagliaccio
> per andarsene al veglione
> a ballare con passione....

Forte di questi sentimenti radicati in ricordi della prima fanciullezza, la sera del 12 corrente indossai, dopo lunga scelta, l'unico frac della mia guardaroba e rilessi con somma attenzione il decalogo per il frequentatore della *redoute*, pubblicato in un giornale vespertino da un imitatore di Chamfort e de La Rochefoucauld. Il decalogo consigliava di mangiar bene, giacché una succosa cena mette di buon umore; ammoniva a non far capire alle damine mascherate che le si era riconosciute; prescriveva di lasciare in libertà, entrando, la propria dama o consorte (salvo a ripescarla dopo la mezzanotte, a smascheramento avvenuto); premetteva essere indispensabile impedire che l'allegria venisse turbata da piccoli o grossi incidenti o pensieri, e avendo altresì detto che si dovesse bere solo la dose occorrente a montarsi un poco, e in ogni caso non più del tollerabile, aggiungeva i due o tre consigli ancora necessarî per mettere assieme un decalogo autentico. La succosa cena non potei farla, perché ero stato invitato da un amico. Appena fui nel ridotto dell'Opera però (fremente nel vedere che tutti i signori uomini sfoggiavano cappelli *claque*), per conciliare il decalogo con la buona educazione salutai con leggerissimo cenno della testa una dama che s'era ricoperto il viso d'una maschera nera paragonabile a un cappuccio. La dama, certo soddisfattissima per non essere stata riconosciuta, rispose con inchini e scoppiando in una risata.

Dato che il decalogo funzionava a meraviglia, cercai di aprirmi un varco nella folla e di raggiungere il luogo dove si ballava; siccome la folla si dedicava compatta a tale ricerca, non ebbi che da seguire la corrente, e così feci due o tre volte il giro della sala, tenendo la sinistra, come avviene in quanti paesi non hanno adottato la destra. Luoghi dove si ballava non ne scoprimmo, giacché al ballo dell'Opera non c'è posto per ballare; viceversa ebbi l'illusione di trovarmi a Roma al cottio, oppure nel vestibolo d'un teatro moscovita durante una pausa: gli uomini dànno il braccio alle donne e si gira si gira, nell'attesa che i campanelli richiamino gli spettatori nella sala. Guai a chi esca dai ranghi. Insomma, un divertimento da non si dire.

— Se andassimo a bere qualche cosa?
— Andiamo a bere.

Stanchi morti per quel lungo girare, degno di abitatori di un cerchio dantesco, raggiungiamo una sala destinata alle consumazioni, dove non esiste possibilità di sedersi. I tavolini sono tutti riservati, anzi *verkauft*, venduti. Qui mi si è delineata davanti agli occhi, nella sua intera portata, la tragedia di chi va alla *redoute* senza un cappello alto: quando s'indossa il frac e si ha il cappello alto, cilindro o *claque*, il desiderio di sfoggiare la propria linea è istintivo e comprensibile anche in individui la cui pancetta riveli frequenza di peccati di gola. Munito del cappello fatale, e tenendo nella destra la mazza dal bianco pomo e un guanto penzoloni, l'individuo rassomiglia come una goccia d'acqua al petroliniano Gastone, ma pure esercita un certo fascino.

Nell'impossibilità di esercitare fascino, io mi sono dedicato alla selezione di una bibita. — Pssst! — mi fa un amico — attento a non ordinare sciampagna.... Vi sono in giro molte spie.... — Mi sono sùbito astenuto dall'ordinare alla gentildonna dietro il banco l'igienica aranciata che, nella selezione, aveva riportato la palma sulle concorrenti (come si fa a non capire che lo sciampagna ha il suo pregio solo se lo si beve in compagnia di chi lo offre?) ed ho ripetuto con un fremito: — Spie? —

— Spie! — insiste l'amico.
— Spie di chi?
— Spie del fisco!

— Si vede, — riprende l'amico in possesso del terribile segreto — si vede che non hai letto i giornali del mattino. Devi sapere che l'anno scorso la *redoute* dell'opera servì agli agenti del fisco per procedere ad accertamenti del reddito di molti contribuenti insinceri: prima furono chiesti i nomi di chi avesse speso per un palco la bellezza di mille o millecinquecento lire (ingressi a parte), poi si eseguirono indagini presso le grandi sarte, allo scopo di identificare quali mogli avessero inflitto i più grossi salassi ai portafogli dei mariti. Gli elenchi degl'intervenuti alla festa, quelli che cominciano con la frase sacramentale: "Nella sala notammo.... „ e finiscono con la geniale espressione: "....ed altri di cui ci sfugge il nome „, costituirono altrettanti capi d'accusa. Se ne videro gli effetti alla scadenza del trimestre, quando arrivarono a domicilio dei ricchi smascherati disastrosi mandati di pagamento d'imposte. Ne ebbi uno anch'io....

— Pagati?

— Macché. L'impiegato voleva sapere come faccio a menare tanto lusso, mentre contesto il reddito attribuitomi. Caro signore, gli risposi, lei tocca un punto molto delicato della mia vita: sappia che vivo di debiti....

L'impressionante narrazione mi ha indotto a non ordinare più nemmeno l'aranciata: non si sa mai. Fra me e me dicendo: "Ingrato fisco, non avrai le mie imposte „, sono ritornato nella sala dove non si ballava e mi sono imbattuto in un altro amico, il quale è un calcolatore prodigioso.

— Certamente lei ignora (gl'individui abituati a calcolare sempre trovano che il *lei* è preferibile al *tu*) quanta gente ci sia stasera all'Opera, quanto si sia incassato per ingressi e speso per impianti, tolette e via via. Siamo in 3500 (poi ho saputo che era la cifra massima consentita dalla polizia), compresi 200 giornalisti indigeni e stranieri, entrati in larga parte per inviti....

— Scusi tanto, io ho pagato.

— Lei ha pagato la semplice tassa di quindici scellini, che va a beneficio totale del Comune. Biglietti di questo tipo ne sono stati emessi 800. Gira e rigira, si sono incassati 85 000 scellini (uno scellino vale lire 2,70 e adesso fatevi il conto). I lavori per l'adattamento della sala sono costati più di 25 000 scellini; aggiungendo le tasse corrisposte al rosso Municipio di Vienna ed il resto, le spese complessive vengono ad ammontare a 70 000 scellini, lasciando un utile netto di 15 000 scellini.

— Già 85 000 meno 70 000. Fin lì ci arrivavo anch'io.

— Bravo. Però lei ignora che se almeno duecento signore hanno acquistato nuove tolette per venire alla festa, questo rappresenta per il commercio, stimando una toletta in media a cinquecento scellini, un incasso di 100 000 scellini. Per l'abbigliamento della testa si saranno spesi 15 000 scellini; per scarpe, cravatte, cappelli e calze 20 000; per tassametri 5000....

— Ma la gente perché va già via? Non è poi così tardi: mezzanotte appena. Gli araldi hanno avvertito or non è guari che le dame possono togliere le maschere....

— Le dirò: rimanere alla *redoute* dell'Opera dopo mezzanotte non è *bon ton*. Qui, in sostanza, ci s'incontra, per recarsi poi assieme in qualche bar alla moda. Le faccio riflettere che anche nei bar questa notte si spenderanno cifre favolose: diciamo, fra cibi e vini, 110 000 scellini.

— È un peccato — riprendo —; i bar sono piccoli e bui e qui c'è tanto spazio e tanta luce!

— Potenza di lampade elettriche dalla forza complessiva di un milione di candele — postilla il calcolatore soddisfatto.

Lo saluto e, per attenermi al *bon ton*, me ne vado col pubblico eletto, tuttavia ragionando che in una camera mortuaria non bisognerebbe mettere mai troppe candele. Non c'è chi rida, non c'è una maschera birichina. Sopra un podio, due donne e due signori in frac e occhiali — grandi artisti, leggo sul programma — si sono messi a cantare arie zingaresche di Brahms. Ma che c'entra? Chi sa che effetto farebbe in questa sala il ferravilliano grido: Allegria! allegria!... Il calcolatore mi ha raggiunto a grandi passi, volendo spiegarmi per qual motivo la festa prende a languire prematuramente:

— L'ho appreso testé — assicura. — In un primo tempo si era deciso che il segnale dello smascheramento avrebbe dovuto essere dato dagli araldi, all'una del mattino. Lei capisce, un'ora di più avrebbe fatto molto....

— Capisco, capisco....

— ....però il funzionario governativo che trattava con gli organizzatori della *redoute*.... Perché lei saprà che l'Opera è teatro statale....

— Conosco i bilanci passivi....

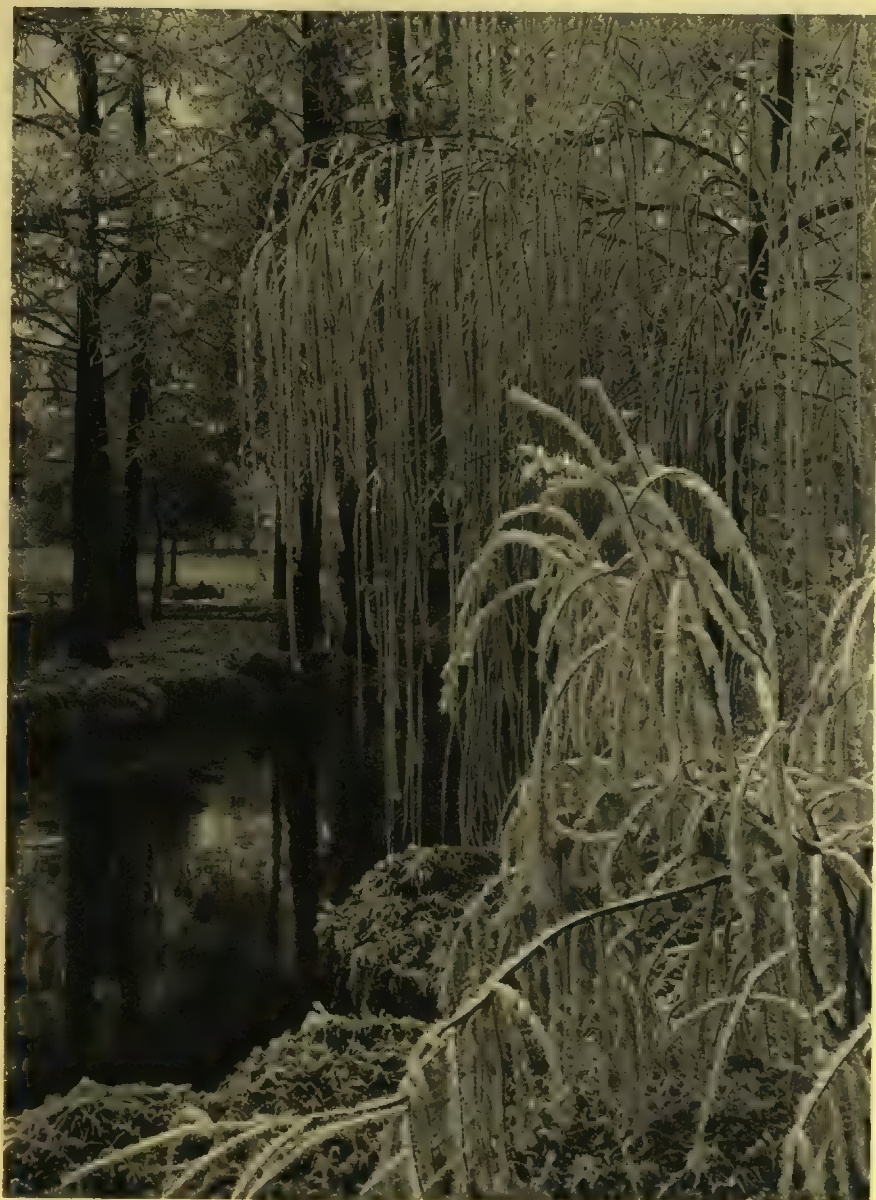
— ....voleva che sui programmi si stampasse: "Redoute dell'Opera, 12 gennaio 1929, alle ore 22. Smascheramento alle ore 1 del 13 gennaio „. Diceva che, per la esattezza, quel 13 gennaio era assolutamente indispensabile. E gli organizzatori, ad evitare che gente distratta avesse creduto di dover rimanere qui una notte e un giorno, hanno concluso con lo scrupoloso funzionario il compromesso della mezzanotte....

— Capisco più che mai: questa *redoute* costituisce un trionfo della burocrazia artistica, ovverosia dell'arte burocratizzata....

— Le dirò: ai tempi di Maria Teresa, più di 155 anni fa....

ITALO ZINGARELLI.

L'INVERNO MILANESE: EFFETTI DI BRINA AL PARCO



(fot. Arturo Marese)

L'INVERNO MILANESE: EFFETTI DI BRINA AL PARCO



(fot. Arturo Marcas)



(fot. Arturo Maiese

L'INVERNO MILANESE: EFFETTI DI BRINA AL PARCO



(fot. Arturo Marese)



Cronache. — CCXCI.

" Pietro il Grande ".
I 40 anni di teatro di Sabatino Lopez.

Esiste dentro di me un altro me stesso che si è imposta una curiosa missione: ogni volta che debbo assistere alla rappresentazione di un dramma storico egli vuol consolarmi della pena che mi dà il non essere un grand'uomo come lo è il protagonista del dramma che si rappresenta. Mi dice: " Ma



La più recente fotografia di Sabatino Lopez.

pensa, diletto amico mio, pensa che se tu fossi un eccelso poeta, o un pittore insigne, o un prode capitano vincitore di cento battaglie, o un eminente uomo politico che ha compiuto una rivoluzione, o un filosofo celeberrimo che ha trovate le ragioni ultime delle cose, o un famosissimo inventore che ha inventato quel poco quel quasi niente che sino a ieri c'era ancóra da inventare quaggiù, pensa insomma che se tu fossi uno di quelli i cui nomi sono o saranno iscritti nel dizionario degli uomini illustri, tra un secolo o tra due secoli forse un Giovacchino Forzano del futuro ti metterebbe in commedia o ti farebbe il protagonista di un dramma, e un Ermete Zacconi del 3 o del 4000 ti raffigurerebbe vivo sulle scene. Il drammaturgo ti farebbe parlare a modo suo, probabilmente ti farebbe dir cose che tu manco hai sognate, e aprirebbe i battenti della tua casa per mostrarla al pubblico com'egli la immaginerebbe, e racconterebbe i casi intimi della tua vita, inventandone qualcuno in più per rendere più colorita e più sapida l'opera sua, facendoti apparire, ove occorresse per ottenere degli effetti teatrali, magari più canaglia o più mascalzone che tu non sia stato in tua vita; e l'attore ti mostrerebbe alle folle raffigurato in lui, con la sua bella faccia e la sua maschera scenica tanto espressiva, non con questo viso tuo così brutto e che non sa di nulla; parlerebbe con la sua bella voce armoniosa, non con la tua roca da Gigione sfiatato, e non si muoverebbe e gestirebbe così goffo come tu sei.... Farebbe insomma di te, nella sua figurazione, un essere interessante, un tipo caratteristico.... Ma non saresti più tu; saresti un altro al quale avrebbero dato il tuo nome. Vorrai ammetterlo: tutto questo sarebbe molto seccante ".

Quando il mio signor me medesimo mi fa di questi vani e inconcludenti discorsi, lo lascio dire, potete immaginarlo, e non mi curo di rispondergli per ribattere le sue strambe argomentazioni. Una sola volta mi arrischiai a osservargli che, insomma, una deduzione soltanto si poteva trarre dal suo ragionamento; questa: ch'egli non ama il dramma storico; e che, per un tal disamore, era lecito supporre ch'egli ripudiasse, persino.... che so? l'Alfieri e Vittor Hugo, Corneille e Racine, Schiller e.... Shakespeare; e allora lui, l'atrabiliare, alzò la voce e sbofonchiò: " Non toccare i santi! " Poi, dopo un momento di riflessione, smorzando il tono, quasi appena susurrando, aggiunse: " Shakespeare!... Ebbene, sì; anche lui; preferisco leggerlo o ascoltarlo nelle sue opere fantastiche che non negli Enrichi e nei Riccardi! " — Da allora non mi arrischio più di discutere col mio signor me stesso. Vorrete ammetterlo, sarebbe tempo perso. Perché, poi, so da che deriva la sua antipatia per il dramma storico; e ve lo rivelo in confidenza. Egli, il poverino, si è da tant'anni ficcato in testa di essere un " uomo di teatro ". Il che, in fondo in fondo, vuol dir poco o nulla ed ha un'importanza assai relativa. Ma per lui.... Be', lasciamo andare. E, come " uomo di teatro ", crede di sapere che si fa o del teatro di fantasia o del teatro realistico. Nel teatro di fantasia — (seguitelo se vi riesce nel suo ragionamento) — tutto è permesso e tutto è concesso; nel teatro realistico, no. Il dramma storico — (è sempre lui che ragiona, badiamo) — appartiene, o vorrebbe o dovrebbe appartenere — e non importa la forma; s'anco è scritto in versi è lo stesso — al teatro realistico; eh sì, perché la storia è realtà, non è fantasia. Ora, se nel teatro che vuol essere nulla più che riproduzione di vita vissuta io faccio — dice lui — protagonista dell'opera mia un qualsiasi signor Gerardo o una qualsivoglia signora Geltrude, tu non puoi aver nulla da obiettare o da eccepire, perché non conoscevi né l'una né l'altro, e son io che te li presenta, che li fa agire e parlare; ma se ti metto sulla scena un Nerone o una Maria Stuarda o un Napoleone, non lo senti il disagio di trovarti davanti quel miscuglio di realistico e di falso, di riproduzione del vero e di artefatto? Un Napoleone, una Maria Stuarda, un Nerone che hanno il viso, gli atteggiamenti e i gesti di attori e di attrici a te noti, e che agiscono, sì, o press'a poco, come la storia o le cronache o la tradizione ci dicono che quei personaggi famosi hanno agito, ma che parlano come è piaciuto al drammaturgo che parlassero?... Non senti in questi casi.... "

Vi prego di credermi se vi dico che non lo lascio continuare e che gli impongo il silenzio. Il mio migliore amico ha bensì la pietosa intenzione di consolarmi di non essere un grand'uomo e di assicurarmi che non corro il rischio di essere messo tra qualche secolo in dramma o in commedia; ma il resultato pratico, immediato, del suo discorso è quello di importunarmi, di distrarmi, di non lasciarmi ascoltare attentamente il nuovo dramma storico che si rappresenta e del quale devo poi dire qualcosa in queste mie Cronachette.



La donna d'altri di Lopez all'Eden di Milano. - Una scena del secondo atto. *Da sinistra*: Nicolino Pescatori, Gino Sabbatini, Andreina Pagnani, Lilla Pescatori, Camillo Pilotto. *(Fotografie Camuzzi e Lomazzi)*

Il caso si è ripetuto or sono alcune sere al Teatro Lirico, dove mi aveva portato un richiamo eccezionale: la prima rappresentazione a Milano di *Pietro il Grande*, dramma in tre atti e un epilogo di Giovacchino Forzano, recitato da Ermete Zacconi. Come vedete, tre personalità, ognuna nel suo genere, d'ordine primissimo. Il mio signor me medesimo aveva cominciato il suo solito discorso, proponendosi di farmi considerare come dovessi ritenermi fortunato di non essere stato nel '600 imperatore di tutte le Russie; ma mi riuscì assai più facile del solito il farlo tacere: e mi riuscì, vuoi perché l'opera composta dal Forzano mi appariva



L'elegante cornice scenica ideata da G. Visconti di Modrone per il primo e secondo atto de *La donna d'altri*. (Fot. Camuzzi e Lomazzi)

di molto interessante e si accaparrava tutta la mia attenzione, vuoi perché la scena era riempita e dominata dall'arte di Ermete Zacconi; il dramma, infatti, è non molto molto di più di un monologo del suo protagonista.

Non occorre certamente ch'io rammenti ai miei colti lettori — (e quando dico "lettori„ alludo, naturalmente, anche alle amabili lettrici pur se accenno alla loro coltura) — chi fu Pietro I di Russia, quale fu la sua vita, come regnò, in forza di quali eventi da lui voluti e provocati raggiunse la gloria e si meritò il titolo di "Grande„. (A proposito: vedete un po' come la storia sia ricca di ricorsi; e come sia curioso che proprio oggi, mentre, dopo quello del Maierkowski, riappare un Pietro il Grande sulla scena, il caso si ripeta in un paese dell'Asia. Il povero Aman Ullah, re dell'Afganistan, voleva, dopo un viaggio fatto in Europa, occidentalizzare il suo paese, così come Pietro volle occidentalizzare la Russia sulla fine del '600. Anche Pietro, dopo un viaggio nel vecchio continente, viaggio fatto a scopo di studio — uno studio spintosi sino a ridursi a carpentiere in Olanda per imparare a costruire una flotta — si propose di sottrarre alla barbarie il popolo russo, di far della Russia un paese civile, di introdurvi le due grandi forze, l'arte e la scienza, per le quali un popolo si evolve e si eleva. Se non che Pietro, uomo forte, brutale, crudele all'occorrenza, seppe ottenere ciò che volle, e s'impose, e debellò gli avversari e regnò sino alla sua morte; il povero Aman Ullah invece n'è uscito con le ossa rotte: dovette abdicare e fuggire per salvare la pelle. E le gazzette di questi giorni recano le notizie di quella fine miseranda.)

Non dunque rammenterò qui gli eventi, non fosse che i più importanti, che caratterizzarono il regno di Pietro il Grande; né, del resto, Giovacchino Forzano volle riassumere nel suo dramma tutta la vita del famosissimo czar. Egli sceneggiò soltanto l'episodio più triste e più crudele di quella vita e di quel regno: il dissidio, cioè, e la lotta tra Pietro e il figlio Alessio che si opponeva alle riforme da lui volute ed imposte. Come quel funebre episodio si risolse non è certo. La tradizione vuole che Pietro stesso, facendo tacere i suoi sentimenti di padre e in omaggio ad una suprema ragion di Stato, provocasse la condanna a morte del figliolo, reo di aver complottato contro di lui. Il Forzano ha ideata una soluzione sua, che è senza dubbio artisticamente ingegnosa e che, soprattutto, è di una teatralità indiscutibile. Alessio, condannato a morte dai suoi giudici, si trova da solo a solo col padre, dal quale dipende che la condanna abbia corso; e sente e comprende che lo czar ha l'obbligo di confermare la condanna, ma vuole evitare al padre il rimorso atroce di aver fatto uccidere il figlio. E si avvelena.

Il dramma, costrutto e dialogato con quell'abilità e quella conoscenza degli effetti teatrali di cui il Forzano ha già date tante e sì belle prove, è inscenato con ricchezza di scenari e di costumi, ed Ermete Zacconi lo recita — dirò, per dir tutto, con tre parole — da par suo, ottimamente secondato dagli attori e dalle attrici che lo circondano e dei quali è maestro. Il successo fu pieno e si rinnova ormai da più sere.

Si è festeggiato Sabatino Lopez, celebrandosi il suo quarantesimo anno di vita teatrale. Perché quarant'anni or sono la sua prima opera teatrale, *Oriana*, di un atto, andava alla ribalta e gli procurava i primi applausi. Quanta strada, da allora! E che bella ampia diritta soleggiata strada fu quella percorsa dal nostro benamato commediografo!

La Compagnia del Teatro d'Arte di Milano volle solennizzare questo quarantennio d'arte, ed esumò per l'occasione *La donna d'altri*, una vecchia commedia del Lopez. Vecchia, perché fu scritta e rappresentata ventitre anni or sono, ma che ier l'altro sera, molto ben recitata dalla signora Pagnani dal Pilotto dal Sabbatini dal Pescatori e dal De Cruciati, apparve al pubblico giovine e fresca, annunziatrice delle loro sorelle che vennero poi — *La buona figliola, Mario e Maria, Il brutto e le belle, Il terzo marito, Parodi & C., La signora Rosa*, e altre —, che costituiscono il teatro più personale e più caratteristico del più italiano tra i commediografi nostri.

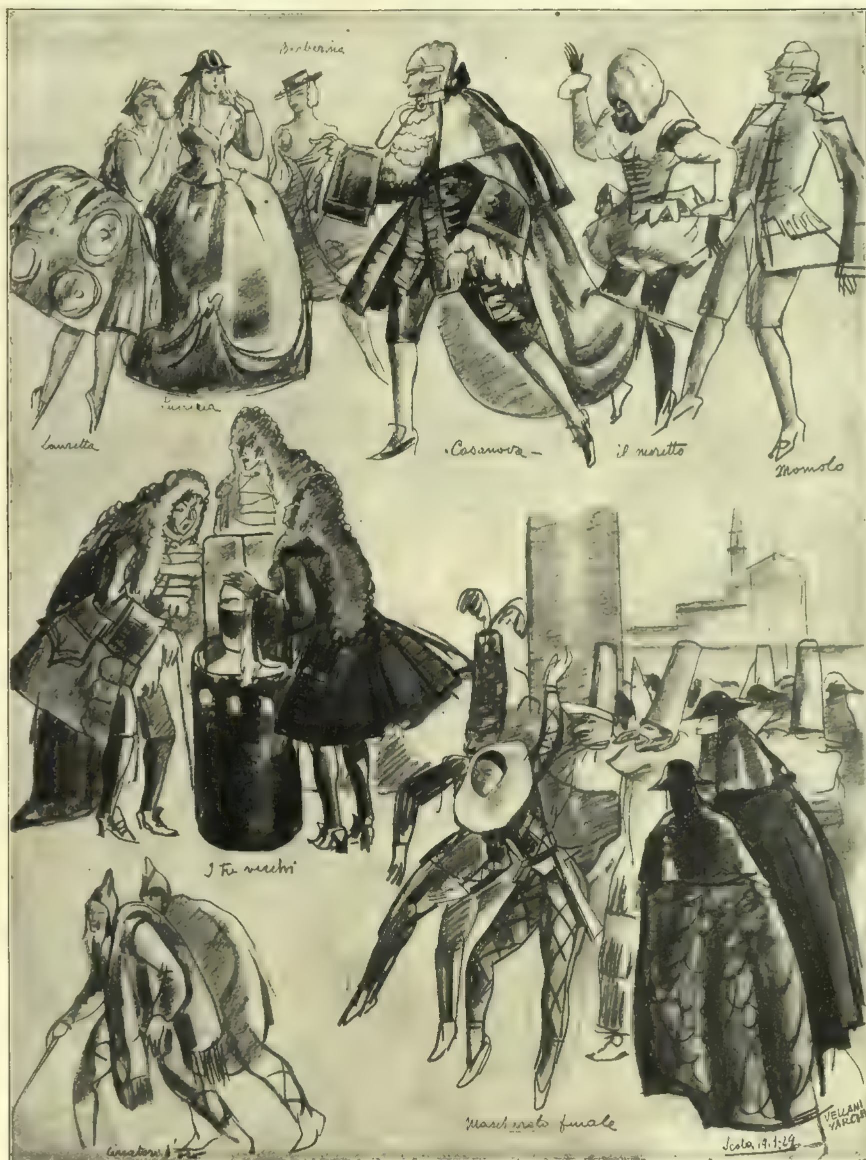
Che bella serata fu, all'Eden, quella di ieri l'altro sera! Si è vista una sala gremita dal pubblico più fine e più distinto che Milano potesse offrire. Perché si seguita a parlare di crisi teatrale, sì; ma basta così poco — purché il poco sia bello e attraente — per riempire un teatro! E ascoltammo con gioia Gino Rocca dire del Lopez, uomo ed autore, degni entrambi di rispetto e d'amore. L'analisi ch'egli fece di tutta l'opera del festeggiato fu acuta e sapiente, e l'affettuosità delle parole con cui conchiuse la sua sobria ma efficacissima orazione suscitarono un uragano di applausi. Così caldi, così lunghi, così insistenti, che Sabatino, spinto e trascinato dal Rocca al proscenio, fu indotto a parlare. Egli è un improvvisatore delizioso. Ha parlato scherzando, di sé, del suo teatro, con quella modestia ch'è uno dei suoi doni e che gli accaparrano le più vive simpatie. Il pubblico si è bevuto, si è assaporato ad una ad una le sue parole, avrebbe voluto che il discorsetto fosse assai più lungo; e gli applausi che ne accompagnarono la chiusa salirono alle stelle. Nel cuore di Sabatino v'era senza dubbio in quel momento una profonda commozione; ma c'era della commozione anche negli applausi che quella folla di spettatori gli tributava. C'era in essi un evviva un augurio e un abbraccio. Un evviva al commediografo tanto ammirato, un augurio di altre commedie tutte belle come quelle apparse sin qui, un abbraccio all'uomo così degno del grande affetto di cui tutti lo circondano.

20 gennaio. *Emmepì.*



Un'avventura di matrimonio di L. Lenz, che si è replicata per venti sere al Manzoni di Milano nella festosa interpretazione della compagnia diretta da Dario Niccodemi. (Fot. Ravagnan)

"CASANOVA A VENEZIA„ ALLA SCALA



La sera del 19 gennaio alla Scala di Milano si è rappresentato il nuovo balletto *Casanova a Venezia,* azione di Giuseppe Adami, musica di Riccardo Pick Mangiagalli. Oltre all'eccellente esecuzione, diretta dal maestro Santini in orchestra e dal coreografo Kroeller in palcoscenico, al buon successo dello spettacolo hanno contribuito la fantasiosa scenografia del Rovescalli e i costumi, di bellissimo effetto, ideati da Caramba. Esecutori principali: Cia Fornaroli ("Lauretta„), Rosa Piovella Ansaldo ("Barberina„), Placida Battaggi ("Donna Lucrezia„), Guido Agnoletti ("Casanova„), Vincenzo Celli ("Momoleto„), Attilia Radice ("Moretto„). - *(Schizzo di Mario Vellani Marchi.)*



ARTE

* Son note le vicende di cui s'è data già notizia, del Concorso per la sistemazione e decorazione dell'abside maggiore a San Giusto. Alla prova di secondo grado, ristretta



Modello plastico per l'architettura e la decorazione musiva dell'abside maggiore di San Giusto in Trieste eseguito dal pittore Guido Marussig.



Gaetano Spinelli. - *Il grappolo*

fra i pittori Guido Cadorin e Guido Marussig fu dichiarato vincitore Guido Cadorin. Nondimeno la Giuria a riconoscimento del vigoroso e meditato lavoro compiuto da Guido Marussig, si ritrovò unanime nel proporre al Comune l'acquisto del modello plastico presentato dall'artista medesimo, per l'istituendo Museo di San Giusto. Accolta la proposta in questi giorni il Comune di Trieste ha acquistato il grande modello del Marussig che qui riproduciamo: opera singolare per austerità di composizione e forza di lineamento, che sarà, come s'è detto, collocata nel Museo del Duomo.

* Segnaliamo, fra le numerose mostre personali che si fanno a Milano, quella del vecchio e pur sempre affettuoso pittore reggiano Lazzaro Pasini, il quale ha esposto un notevole gruppo di opere nelle sale del *Giornale dell'arte*. Un altro vecchio e illustre artista, Aristide Sartorio, presenta, di questi giorni nella Galleria Pesaro una serie svariata di opere ove dove si ritrovano i pregi caratteristici del colto e fecondissimo pittore romano. Da notare specialmente: fra le opere di carattere allegorico il grande quadro della *Marcia su Roma* e il *Fante d'Italia* e fra i numerosi dipinti d'altro genere, quelli tratti da soggetti della campagna romana e da scene marine di "Fregene". Un complesso d'opere insomma che, oltre tutto, dan segno di una attività e capacità di lavoro ancora straordinarie. Gaetano Spinelli, artista pugliese che da lunghi anni risiede a Firenze dove pure insegna nel l'Istituto di Belle Arti, ha mostrato a sua volta, un considerevole numero di suoi dipinti nella Galleria Micheli. Pittore umano e cordiale, dotato di viva sensibilità per il colore e di mano sciolta egli predilige scene di maternità e d'infanzia che sa alternare con efficaci rappresentazioni di costumi e di paese: fra le quali più notevoli parvero quelle di soggetto sardo. Contemporaneamente allo Spinelli, ha esposto nella medesima Galleria un pittore giovanissimo e di non comuni attitudini Orlando Sora, il quale se saprà evitare le lusinghe e i pericoli della sua singolare abilità, potrà fare opere importanti. Tre triestini Arturo Nathan, Leonora Fini e Carlo Sbisà, presentati in catalogo con molto affetto da Silvio Benco, hanno esposto alla Galleria Milano. Disegnatori raffinati e un poco cerebrali i due primi; più pittore e ricco di possibilità Carlo Sbisà dotato di buon gusto per la composizione e di sensibilità sottile. Ancora ricordiamo la mostra di Aldo Massa, disegnatore agile ed efficace e quella di Guido di Montezemolo, pittore dolce e delicato, fatta nella Galleria Bardi e infine, quella del russo Issupoff nella Galleria Scopinich. Il pittore Issupoff, il quale vive a Roma ed è stato presentato in catalogo con un'esauriente ed acuta prefazione di Michele Biancale, è colorista fresco e sensuale e fornito di molta perizia: egli ritrae con grande splendore e vivacità soggetti e costumi russi e orientali e paesi marini di Capri.

* A Torino ha avuto buon successo la mostra di sei giovani pittori: Jessie Boswell, Gigi Chessa, Nicola Galante, Carlo Levi, Francesco Menzio, Enrico Paulucci. Più specialmente notati: Enrico Paolucci e Nicola Galante: l'uno più saldo e costruito, l'altro tutto semplice, ingenuo e avvincente.

MUSICA

* Il maestro *Alessandro Vessella* è morto recentemente a Roma. Nato ad Alife in provincia di Caserta, sessantotto anni or sono, aveva studiato al Conservatorio partenopeo di San Pietro a Majella. La sua fama di direttore di banda toccò il vertice massimo allorché il Vessella non solo equilibrò e rinsaldò l'organismo bandistico della capitale conseguendo magnifici risultati dal punto di vista delle esecuzioni, ma abbandonò il vieto repertorio tradizionale — costituito in gran parte da volgari centoni raffazzonati a danno del glorioso melodramma ottocentesco — facendo conoscere i grandi capilavori della musica sinfonica. Le sue trascrizioni di Mozart, di Beethoven, di Mendelssohn: le sue esecuzioni all'aperto delle più vive pagine wagneriane (in tempi in cui il lipsiense non era accetto a tutti, nemmeno in teatro): i suoi preziosi insegnamenti dalla cattedra di Santa Cecilia affidano il nome del Vessella — maestro ed apostolo — alla storia musicale italiana dell'ultimo quarantennio.

* Nell'Argentina la nostra musica ha un momento di "cattiva stampa". Durante l'ultima stagione, svoltasi col consueto successo al teatro Colon di Buenos Aires, un diffuso giornale sudamericano, *La Prensa* si è abbandonato a una sistematica denigrazione della nostra musica e dei nostri cantanti, invocando provvedimenti governativi per l'attuazione di programmi a venire intransigentemente nazionalistici. Niente da dire. È giusto che ogni nazione desideri, per quanto è possibile, di far da sè. Il guaio è, scendendo sul terreno pratico, che le opere vitali e gli interpreti adeguati non solo non s'improvvisano, ma qualche volta stentano a fiorire in determinati paesi. La stessa Inghilterra, con tutta la sua magnifica tradizione artistica, in fatto di musica è tributaria dell'Italia, della Germania e della Francia. Sì che non è facile vedere come potrebbero svolgersi le Stagioni bonaerensi quando fossero davvero chiuse le porte agl'italiani. A meno che non si tratti d'un chiassoso diversivo, creato solo per far più largo posto a musicisti d'altre nazioni. In questo come in altri campi della coltura, la propaganda — organizzata in modo eccellente dai diversi paesi in gara per il predominio assoluto — non indietreggia di fronte a nessun mezzo.

* La notizia del rinvenimento di alcuni *manoscritti di Antonio Stradivari*, avvenuto a Bergamo in condizioni alquanto romanzesche, ha suscitato vivo interesse tra gli appassionati di cose musicali e specialmente tra i cultori dell'arte liutistica. Le vicende del mobile misterioso, venduto da un vecchio rigattiere bergamasco al liutaio triestino Bisiach, sono state narrate, con abbondanza di particolari, dai giornali quotidiani. Come è naturale in simili casi, da parte di competenti sono stati affacciati dubbi circa l'autenticità dei manoscritti. Per tagliar corto l'autorità giudiziaria di Bergamo ha fatto sequestrare i



Antonio Stradivari

manoscritti nominando depositario degli stessi il sovrintendente bibliografico della Lombardia comm. Gnoli.

* *Il maestro Domenico Alaleona* è morto recentemente a Montegiorgio nelle Marche. Compositore, direttore di masse corali, insegnante di storia ed estetica della musica nel



† Domenico Alaleona.

Conservatorio di Santa Cecilia in Roma dal 1913, egli si era dedicato alla carriera musicale dopo avere ultimato gli studi letterari. Come compositore va ricordato per l'opera *Mirra*, rappresentata al Costanzi nel 1920, per varie composizioni per pianoforte e per orchestra, e infine per numerose composizioni corali, tra le quali molti canti per fanciulli. Alla musica vocale e corale aveva dedicato un'appassionata attività, creando e dirigendo il gruppo di cantori "Madrigalisti romani". Aveva solo 47 anni.

* *Opere italiane proibite in Russia.* Dunque l'ufficio centrale artistico di Leningrado ha proibito la rappresentazione dei melodrammi *Aida*, *Traviata* e *Rigoletto* ritenuti "non conformi allo spirito dei Soviet". Ecco: sul regime bolscevico si son scritte tonnellate di volumi e d'articoli, ma nessuno riuscirà a spiegarci in che cosa consista quella "non conformità" dell'opera verdiana allo spirito del nuovo governo russo. Povero Verdi! Era destino che le sue creature, esaltate dalle folle di tutto il mondo, dovessero dispiacere all'autorità costituita. Prima dell'unità italiana erano i tirannelli che censuravano i libretti del Piave, e brontolavano, non senza sospetto, per certi cori dal ritmo tendenzialmente rivoluzionario. Verdi era, allora, il musicista del popolo e della libertà. Adesso — quando si dice i tempi! — è proprio un governo popolare che gli dà l'ostracismo: eccolo dunque in tra "a Dio ed a' nimici sui"! Ma, a proposito, non è in Russia che si è fatto da poco l'esperimento dell'orchestra senza direttore? Pare di sì. E allora è il caso di ringraziare i Soviet dell'attenzione. Scommettiamo che anche Verdi, dall'Eliso, manderà un cenno di gratitudine agli enigmatici censori di Leningrado.

SCIENZA

* *Il secondo centenario della nascita di Lazzaro Spallanzani* è stato celebrato a Reggio Emilia e a Scandiano il 12 gennaio. Uno degli oratori, il prof. Patrizi dell'Ateneo bolognese, ha opportunamente ricordato come alla commemorazione centenaria della morte del grande naturalista — 1899 — assistesse anche il Carducci. Nato a Scandiano il 12 gennaio del 1729, lo Spallanzani studiò a Bologna. Giovanissimo insegnò greco e logica nel liceo di Reggio Emilia, poi fisica a Modena, finché, per suggerimento di Antonio Vallisnieri, non rivolse le magnifiche qualità del suo ingegno allo studio delle discipline biologiche. Nel 1771 Giuseppe II d'Austria lo nominò professore di scienze naturali nell'Università di Pavia, e, dieci anni dopo, ebbe l'incarico di dirigere il Museo di storia naturale, che egli intanto aveva incominciato ad organizzare, e al quale continuò a dedicare tutte le sue cure, fino a che non venne quasi completamente trasportato a Parigi, durante l'occupazione francese. Morì a Pavia nel 1799, tre anni dopo di aver declinato l'offerta, da parte del Direttorio, di una Cattedra universitaria a Parigi. La sua opera — come geologo, fisico, zoologo e fisiologo — è così vasta e complessa, e l'influsso ch'egli ebbe sul progresso scientifico del suo secolo e di quello seguente è talmente grande che non è possibile farne un cenno riassuntivo in queste brevi note. Basterà accennare alla massa imponente di ricerche sperimentali da lui attuate nel campo biologico. Le sue osservazioni microscopiche concernenti il sistema della generazione, gli studi sull'azione del cuore nei vasi sanguigni, le esperienze sull'elettricità delle torpedini, la scoperta dei globuli bianchi nel sangue, le prove — da lui fornite — della respirazione interna degli animali, e cento e cento suoi insegnamenti d'altissimo valore, nei diversi campi, costituiscono altrettanti titoli alla gloria. Fu un precursore di Alessandro Volta, del Pasteur, dell'Appert e di altri eminenti scienziati italiani e stranieri.

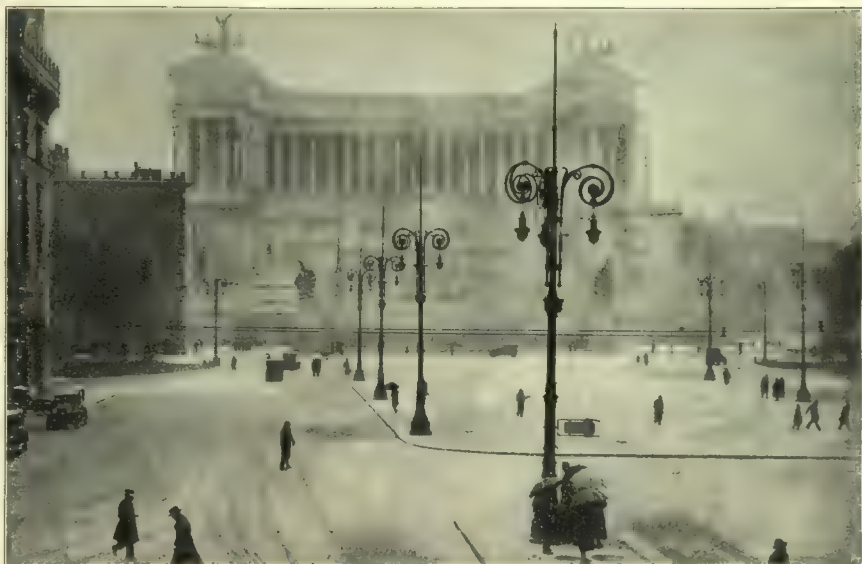
* *Onoranze ad Arturo Castiglioni*, nel trentennio della sua attività professionale, vennero tributate a Trieste il 16 corr. Tra i



Arturo Castiglioni.

molti medici intervenuti, prese la parola il prof. Devoto dell'Ateneo milanese, che tracciò un vivo quadro dell'opera del Castiglioni quale clinico, organizzatore di servizi sanitari, scienziato e scrittore. Il nostro eminente collaboratore — che ha pubblicato da poco un interessantissima *Storia della Medicina* — meritava questo attestato di gratitudine per la fervida operosità e per la tenacia con cui ha rivendicato instancabilmente le glorie della scienza italiana, esaltandone il patriottismo anche negli oscuri giorni del servaggio.

LA NEVE A ROMA



L'aspetto di Piazza Venezia durante la nevicata del 18 gennaio.



Gli orsi bianchi del Giardino Zoologico ritornati per breve tempo nel loro naturale elemento. *(Fotografie A. Bruni)*

SCENE DI VITA COLONIALE

LA VACCINAZIONE DEGLI INDIGENI NELLA SOMALIA ITALIANA



La vaccinazione dei beduini nomadi eseguita nella zona di Uarsceik dalla nostra Carovana Sanitaria.



Tipo di beduina-abgal.



Il Saluto alla Bandiera innalzata nella brughiera di Eladio.



La vaccinazione di una beduina.



I capi cabila rendono omaggio al comandante della missione sanitaria maggiore medico Siro Fadda.

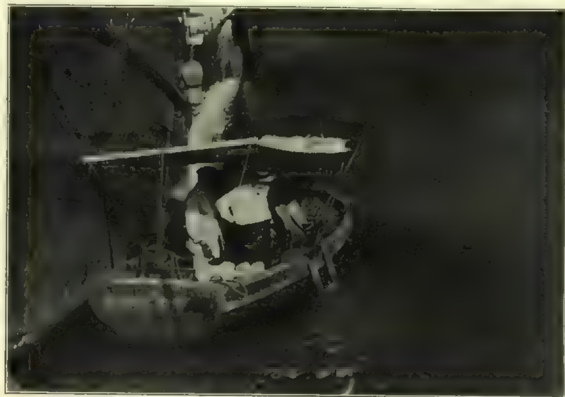
IL PRINCIPE DEI PALOMBARI: ANTONIO SERRA

C'è fra tutti gli uomini che vivono sul mare e per il mare una specie di tacita intesa, una fratellanza d'animi che non ha nessun aspetto di internazionalismo, che ammette anzi i frequenti litigi e "mugugni", ma che si fonda sulla comunità della vita, sulla frequenza dei contatti, sulla somiglianza di psicologia, e si manifesta apertamente nelle situazioni difficili, nei pericoli tremendi.

Si può dire che i marinai di tutto il mondo si conoscono: e come nell'aviazione alcuni nomi, anche all'infuori delle celebrità, sono di particolare dominio di tutti quelli che vivono per il volo, così avviene fra la gente di mare. Uno degli uomini più noti fra i marinai di tutta Europa, anzi di tutto il mondo, era il palombaro Serra, morto recentemente a Livorno presso il glauco Tirreno che l'aveva visto nascere. E siccome nella famiglia marinara, data la celerità e frequenza degli scambi, le notizie si propagano con rapidità incredibile, immagino che a quest'ora, in tanti porti lontani, sia passato di bocca in bocca fra la gente nel mare, insieme con le novità di bordo, l'annuncio triste: "È morto il Serra!". E qualcuno avrà appreso la notizia con particolare rammarico poiché, in molti dei suoi arditi tentativi, Antonio Serra ha salvato, insieme con le navi, anche gli equipaggi; inoltre la sua generosità, il suo animo aperto, il suo geloso amore per l'Italia, manifestato in terra straniera e fin da anni lontani con tratti vivacissimi e coraggiosi, erano non meno noti della sua straordinaria abilità nell'esecuzione dei più difficili recuperi. Aveva per queste imprese un'attitudine spontanea, istintiva, e nel suo campo non trovava nessuno che lo superasse: dopo il disincaglio della *San Giorgio*, qualcuno gli telegrafò salutandolo "principe dei palombari"; e non era un semplice complimento! Navi che sarebbero rimaste in fondo al mare portando per sempre nel loro grembo immensi tesori, furono da lui, con trovate genialissime, rimesse a galla, dopo che ingegneri ed esperti, italiani o di altre nazioni, invano vi si erano provati.



Il palombaro Antonio Serra.



Il disincaglio della *San Giorgio* a Napoli nel 1911. - Il palombaro Serra nell'atto di vestire lo scafandro per esplorare la chiglia della nave.

Natura l'aveva creato palombaro: la cassa toracica poderosa capace rotonda, come una torretta di corazzata, sembrava fatta apposta per resistere alla difficile respirazione del lavoro subacqueo: tutto il resto della corporatura, esprimente la robustezza sana e salsa dei vecchi lupi di mare, s'intonava in modo mirabile al suo mestiere di esploratore delle profondità marine.

Solo gli occhi (naturalmente, di color verdemare) avevano una dolcezza quasi femminea, rivelando in quell'uomo rude e forte, rotto a fatiche e pericoli d'ogni genere, una sensibilità e una bontà straordinarie.

A vederlo di lontano, in tutta la sua sagoma, con la testa quasi direttamente poggiata sulle spalle quadre, e il torace ampio, e le gambe solide e le mani fatte per agguantare, appariva come uno scafandro animato. Suo padre, il vecchio Giovanni Serra, morto sul lavoro durante un'immersione, era palombaro, e palombari erano i suoi fratelli Fortunato e Giacomo, espertissimi e arditi, tanto che il primo di essi, rimasto una volta rinchiuso nella stiva di una nave sommersa, per l'improvviso rotolare di una cassa che ne aveva ostruito il boccaporto, era tuttavia riuscito a salvarsi, senza invocare aiuto, lavorando ad aprirsi un varco col suo coltello da palombaro.

Antonio Serra aveva dunque nelle vene buon sangue: a lui, che era già famoso tra la gente di mare per il suo coraggio e per la sua genialità, ricorse, e non invano, la patria, in una circostanza difficile e quanto mai incresciosa.

Tutti ricordano ancora l'incaglio dell'incrociatore *San Giorgio* sugli scogli della Ga-



Antonio Serra presso la *Tegetthoff* in demolizione alla Spezia.



Il recupero della *Leonardo da Vinci* a Taranto. A bordo, il palombaro Serra.

iola, nel golfo di Napoli, l'anno 1911. I mezzi escogitati da ingegneri e da tecnici per liberare la nave dalla morsa crudele del fondo roccioso non approdarono a nulla: sembrava che la nostra bella unità, allora considerata come una delle più moderne e potenti, dovesse andare perduta.

Fu chiamato il Serra. Ho qui davanti l'originale del telegramma con cui il Ministro della Marina, pel tramite dell'Accademia Navale, invitava d'urgenza il Serra a recarsi a Napoli per i lavori: il modulo giallo e stinto è tutto macchiato di spruzzi marini e la scrittura è qua e là corrosa dalla salsedine. E ho anche sott'occhio i telegrammi con cui, dopo il felice risultato dell'impresa, gli ammiragli Leonardi Cattolica e Bettolo ringraziano il palombaro e plaudono all'alacre instancabile [illegible] opera pel salvataggio della *San Giorgio*.

La sua prodigiosa attitudine ebbe campo di sperimentarsi in mille occasioni: ne ricorderò solo qualcuna, come il salvataggio della nave inglese *Sultan* presso Malta, e del nostro cacciatorpediniere *Pontiere* incagliato durante le grandi manovre alla presenza del Re, nel golfo degli Aranci; il recupero della *Leonardo da Vinci* nel porto di Taranto, e della *Viribus Unitis* nelle acque di Pòla. Di quest'ultima grande unità della flotta austro-ungarica, nel cui affondamento brillò tutto il valore dei marinai d'Italia, il Serra, con gesto generoso, donò l'intera torretta, del



I lavori a bordo della *Leonardo da Vinci*. A sinistra, il palombaro Serra.



Il recupero del sommergibile francese *Mariotte*, affondato nei Dardanelli durante la guerra. Dopo vari tentativi d'imprenditori e maestranze stranieri, la magnifica impresa fu condotta a termine dal palombaro Serra.

peso di 25 tonnellate, perché servisse come base per il progettato monumento a Nazario Sauro da erigersi in Livorno.

Ma non è da trascurarsi un altro aspetto di questo eccezionale campione della nostra gente marinara: il suo acceso aperto impetuoso sentimento d'italianità, che più di una volta lo fece uscire in gesti vivaci quanto nobili per difendere il buon nome della Patria di fronte agli stranieri.

Ricorderò solo un episodio, quale fu raccontato dai giornali italiani, due anni or sono.

" L'impresa per il recupero delle navi francesi e inglesi affondate nei Dardanelli è stata assunta da una ditta italiana, i cui lavori sono diretti dal comm. Antonio Serra. Or non è molto, mentre con i suoi pontoni e rimorchiatori egli attendeva al recupero di un sottomarino, fuori dello stretto, si levò una tremenda tempesta che minacciò di sommergere le piccole imbarcazioni. C'era sul posto, coi suoi navigli pronti a poca distanza, una società danese di salvataggi marittimi, e il nostro Serra, visto il pericolo che correvano i suoi operai e le sue barche, invocò ripetutamente aiuto. Quegli impresari di salvataggi non ardirono muoversi dai loro sicuri rifugi e lasciarono i nostri in una situazione criticissima: per fortuna l'abile palombaro, vecchio lupo di mare, seppe disimpegnarsi egualmente e condusse alla costa uomini e imbarcazioni.

" Appena posto piede sul suolo, Serra va dal comandante la squadra di salvataggio, e gli dice: — Vedete? Ci siamo salvati lo stesso. Ciò non toglie che voi siate un fifone e un solennissimo porco. Ma il tempo è galantuomo e voi me la pagherete.

" Vuole il caso che alcuni giorni dopo una nave petrolifera greca rimanga incagliata in quei pressi. L'impresario di salvataggi subito si fa avanti, ed esige per il disincaglio un compenso di quattrocentomila lire.

" Ma ecco, sale a bordo il palombaro Serra, il quale, udite le dure condizioni imposte dallo straniero, dice al comandante della nave greca: — Io mi impegno di eseguire il disincaglio, e mentre costui vi chiede una somma esorbitante, io vi domando soltanto.... una lira italiana. — Il capitano greco accetta, esultante: in breve la nave petrolifera vien messa in grado di riprendere il mare, e il capitano, non sapendo come esprimere la sua gratitudine, fa nominare il nostro Serra cittadino onorario della sua città, un piccolo porto dell'Ellade sacra. „

Lo rividi al suo ritorno dopo un anno di lavoro ai Dardanelli, l'ultima sua fatica di palombaro. La vita trascorsa all'aria libera e in mare aperto, intesa ad un'opera ardimentosa, spesso svolgentesi tra le furie degli elementi, gli aveva dato un'impronta di sanità rude che illuminava e ringiovaniva il suo volto largo, bruciato dal sole e dalla salsedine.

Mi parlò del tempo trascorso laggiù, nella "Troade inseminata„, dei lavori eseguiti, fra cui, importantissimo, il recupero del sommergibile francese *Mariotte* affondato fin dal 1917.

Aveva portato seco alcuni curiosi cimeli, come, ad esempio, i nastri dei berretti dei marinai, nastri diventati color tabacco e ancora serbanti la dicitura in oro, nonché un pacchetto di lettere rimaste intatte, per dieci anni, in fondo al mare, in uno scomparto chiuso del sommergibile. Ricordo che leggemmo insieme alcune di quelle lettere: erano tutte datate da Marsiglia e dirette da una giovane affettuosa moglie a un secondo-capo elettricista della marina francese. Dicevano: "Vieni presto!„, "Le bambine baciano tanto tanto il loro amato papà„, e frasi d'amore e di pena, con tutte le notizie quotidiane della famigliola.

A quelle semplici parole di sentimento casalingo e famigliare, gli occhi — ricordo — gli si inumidirono. Ebbe un gesto, con la grossa mano levata, come per una promessa. — La prima volta che càpito a Marsiglia vado a cercare quella gente: voglio riconsegnar loro questi ricordi.

E invece è scomparso, all'improvviso, mentre ancor pieno di vigore si accingeva a intraprendere nuovi importanti lavori.

L'uomo per cui la vita subacquea non aveva segreti ha lasciato nei cantieri della sua terra uno scafandro vuoto: ma prima di chiudere gli occhi egli ha visto nascere e crescere al suo esempio, dal suo stesso ceppo, chi già s'appronta a continuare una tradizione fatta di ardimenti e di geniali imprese.

PAOLO TOSCHI.

TRA I LIBRI

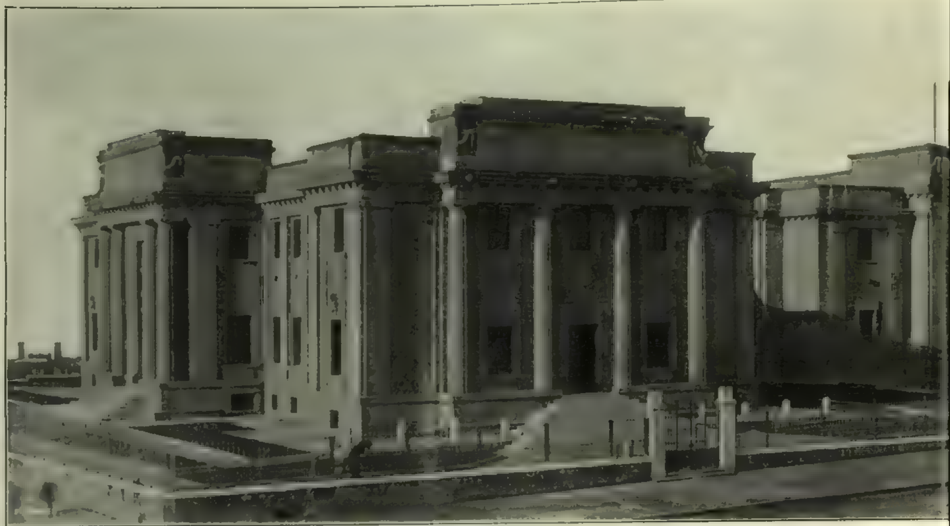
Gente di mare, di GIOVANNI COMISSO. — Il premio Bagutta, sorto per l'iniziativa e l'entusiasmo — che vorremmo chiamare contagioso — di un gruppo di giovani letterati ed amici della letteratura, ha superato in questi giorni la sua seconda prova indicando al grande pubblico un altro vero scrittore. Giovanni Comisso, nonostante i suoi trent'anni, è ancora alle prime armi. Ha fatto la guerra, il legionario a Fiume, l'avvocato a Siena, il libraio a Milano, il *bohémien* a Parigi, il marinaio ed ora il proprietario di bragozzi da pesca sull'Adriatico. E qualche cosa di tutti gli ambienti in cui lo scrittore è vissuto gli è rimasto addosso o impigliato nell'anima. Le sue pagine hanno perciò talvolta la secchezza un po' burocratica di una comparsa d'ufficio, specialmente in certi inizi di racconti; ma quel tono un po' andante si rialza all'improvviso attraverso immagini di grande potenza. Altre volte tra riga e riga serpeggia invisibile qualche cosa di torbido, di letterariamente sensuale che sa di mode d'oltralpe; ma più spesso il Comisso se ne libera con una vigorosa scrollata



e si raccoglie ad ascoltare la sua natura più profonda: la sua prosa si fa leggera, ariosa, ricca di sfondi, di lontananze marine, quasi percorsa da fremiti di onde: come quando descrive indimenticabili risvegli mattutini sul mare o l'apparire delle coste lontane viste dal largo in una luce quasi di sogno. Questo passaggio continuo da un tono all'altro dà a queste prose quasi il movimento del mare: e può forse disorientare il lettore disattento. Ma chi ha vero gusto d'arte proverà piuttosto felicità improvvise quando, nel breve giro d'una frase o nella scelta d'un aggettivo che illumina di luce vivissima l'intera pagina, il Comisso ci svela tutto un mondo nuovo, insospettato: quella felicità che dà e solo può dare il poeta che crea.

Certi tipi di gente di mare qui son come scolpiti nel bronzo: donne che "sembran create dopo un fortunale di scirocco che abbia allenato all'amore le braccia dei marinai: tanto hanno di ventoso nel capo e di patito nel corpo„; giovinette "che la noia accende negli occhi verdastri: il collo su dalla centina delle spalle ha tutto il desiderio di un mozzo che voglia scoprire la terra per primo„; vecchi pescatori "che parlano lenti ma improvvisi come colpi di vento a far girare le vele„.

Qui è il segreto della sua arte, che coglie il mondo attraverso i sensi, come colori e odori. Il Comisso ha un gusto fisico delle cose, e dinanzi alla realtà prova lo stesso desiderio da cui vien preso dinanzi ai campi di una fertilità biblica, "d'attraversarli per godere del loro contatto„. Artista di molte possibilità, egli crea e distrugge come per gioco questi istanti felici nei quali la sua natura di scrittore ha ragione di tutte le sue esperienze di vita e le domina con prepotenza. E se questo incanto che lo prende dura, ci dà una prosa come quella di *Donna sul mare* in cui il senso mitico e magico insieme della nave che porta tra cielo e mare infiniti una pallida figura di donna all'ombra di una vela, è ottenuto con una potenza e una semplicità di mezzi veramente singolari.



PROSPETTO GENERALE DEL GRANDIOSO EDIFICIO — COSTRUITO SU PROGE

La nuova Messina — già così ricca di belle costruzioni, sorte rapidamente sulle rovine del terremoto di vent'anni addietro — si è arricchita di un edificio che può esserle invidiato da molte capitali: il Palazzo di Giustizia. Progettato fin dal 1912 dall'architetto Marcello Piacentini per incarico del Ministero dei LL. PP., e iniziata la costruzione delle fondamenta, sopravvenne la guerra, sì che i lavori vennero sospesi senza che fosse possibile riprenderli nel torbido periodo che precedette l'instaurazione del Governo Nazionale. Nel 1923 il Piacentini, essendo passati più di dieci anni da quando concepì il primo progetto, sentì che esso non corrispondeva più alle esigenze del suo spirito nè ai mutati tempi, e presentò un'altra proposta: nuova per quanto riguardava la veste architettonica, restando presso che invariata la parte strutturale. Ottenuta l'approvazione del Ministero, i lavori vennero iniziati e condotti a termine alacremente. Il monumentale Palazzo — che sorge lungo la via Tommaso Cannizzaro, di fronte alla facciata della nuova Università — è ispirato allo stile *dorico* della Magna Grecia, ma trattato con spirito moderno. Data la vasta mole, l'edificio è stato diviso in tre Palazzi: quello centrale comprende le due Preture, la Corte d'Assise e la Corte d'Appello; quello di destra il Tribunale Penale, e quello di sinistra il Tribunale Civile. I tre



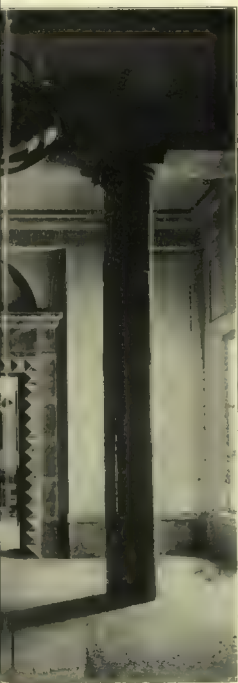
AULA DELLA CORTE D'APPELLO. (PARETI IN TUFO E BASSORILIEVI IN TERRACOTTA DELLO SCULTORE BIAGINI.)



SALONE DEI "PASSI PERDUTI" DEL



L'ARCHITETTO MARCELLO PIACENTINI — SULLA VIA TOMMASO CANNIZZARO.



LE PENALE CON LO SFONDO DI UN'AULA.

edifici sono collegati tra di loro per mezzo di due gallerie che mettono direttamente in comunicazione le tre Sale dei "Passi perduti". Per quel che riguarda la parte ornamentale, assai sobria, l'architetto ha abbandonato le formule scolastiche, creando cornici adatte alle speciali proporzioni della costruzione. Vi è, invece, abbondanza di decorazione scultorea. Nel Palazzo centrale, sul colmo dell'attico, una quadriga in alluminio e bronzo dello scultore Ercole Drei. Nell'attico due grandi tondi in marmo, rappresentanti il *Diritto* e la *Legge*, dello scultore Giovanni Prini, e quattro aquile dello scultore Nino Cloza. Sopra i sei finestroni del piano terreno le effigi di sei grandi giuristi messinesi, tre dello scultore Cloza e tre dello scultore Eleuterio Riccardi. Le teste di Minerva, sui portali laterali, sono dello scultore Bernardo Morescalchi, e quella sulle finestre, dello scultore Bonfiglio. Ogni Aula ha nel fondo un nicchione o abside, adorno di allegorie in terracotta su fondo nero, dello scultore Alfredo Biagini. Sul grande portale che dà adito all'Aula delle Assise una figura — in bronzo — della Giustizia, dello scultore Arturo Dazzi. I pittori Romano e Schmit hanno decorato alcune pareti di affreschi allegorici e ornamentali. E infine, l'architetto Melchiorre Bega ha ideato e fatto eseguire i mobili in perfetta armonia con lo stile delle diverse Aule.



AULA DI UNA PRETURA. (PARETI IN TUFO E BASSORILIEVI IN TERRACOTTA DELLO SCULTORE BIAGIN

AL TEATRO REALE DELL'OPERA

MODIFICAZIONI AL RINNOVATO TEATRO - IL PROGRAMMA DELLA STAGIONE 1928-29



La sala del Teatro modificata coll'aggiunta di una quarta fila di palchi. (Architetto Marcello Piacentini.)

Col Santo Stefano è stata inaugurata a Roma la seconda stagione lirica ufficiale del Teatro Reale dell'Opera, il già teatro Costanzi, il quale, come è noto, è stato fin dall'anno scorso notevolmente trasformato dal lato artistico e architettonico, e modernamente attrezzato nei servizi elettrotecnici e scenotecnici.

Ma ragioni estetiche e pratiche hanno indotto i dirigenti del teatro — il Governatorato di Roma e la Società Teatrale Reale dell'Opera — a portare al teatro già rinnovato alcune modificazioni.

Su progetto dell'architetto Marcello Piacentini, cui si devono i restauri del teatro, dei quali ci siamo largamente occupati in queste pagine, alle tre file di palchi esistenti si è aggiunta una quarta fila. Rimane però sempre nella parte centrale della quarta fila l'anfiteatro con alcuni gradini di sedie, mentre lateralmente ad esso sono disposti simmetricamente una diecina di palchi. Con questa trasformazione l'aspetto della sala ha guadagnato in imponenza e signorilità.



Particolare della porta d'ingresso alla platea.
(Fotografie E. Reale)

Un'altra modificazione è stata apportata al progetto attuato l'anno scorso: venne riaperta la porta centrale di accesso alla platea con vantaggio dell'estetica e anche della sicurezza pubblica. La riapertura di questa porta ha imposto la soppressione del palchettone sottostante al palco reale, che non aggiungeva vaghezza alla sala.

Queste le modificazioni visibili del teatro, alle quali deve aggiungersi il rialzamento del piano dell'orchestra, sì da conferirle maggiore sonorità.

Altre modificazioni sono state apportate al palcoscenico. Il "panorama" semirigido, grande telone ad ampia curva sorretto da un'armatura di legno che chiude il fondo del palcoscenico, era cosparso di una vernice su cui le luci colorate proiettate facilmente si decomponevano. Ora, con una speciale vernice che ha proprietà radioattive, viene conservata alla luce che si proietta sul panorama l'intensità e il tono della sorgente luminosa.

Anche la facciata del teatro ha subìto una notevole modificazione. Alla pensilina sovrastante l'ingresso principale è stato sostituito un ampio porticato che facilita la circolazione dei veicoli, specialmente nelle serate piovose. Ma la facciata subirà altre modificazioni: essa sarà cioè completata nella parte superiore secondo un bozzetto dell'architetto Piacentini, esposto in questi giorni nel *foyer* del teatro.

Fino dalla precedente stagione, concessionario per gli spettacoli al Teatro Reale dell'Opera è Ottavio Scotto, il quale alterna la sua attività di impresario fra l'Italia e le due Americhe, dove esporta i migliori elementi della musica e del bel canto italiano. E sulle scene del Teatro Reale le opere sono allestite con una fastosità e con un senso d'arte al quale da tempo non erano abituati i frequentatori del teatro Costanzi.

L'on. Mussolini, che ha seguito con vivo interessamento i lavori di trasformazione del teatro, ha assistito anche quest'anno — come già l'anno scorso — alla prova generale dello spettacolo di apertura della stagione. Con lui erano presenti quasi tutti i Ministri e Sottosegretari, le alte cariche dello Stato, le più elette personalità del mondo intellettuale e del censo, gli alti ufficiali dell'esercito. E nell'anfiteatro intere file di soldati e di militi della Milizia Nazionale. L'on. Mussolini, amante dell'arte dei suoni, ha assistito a tutto intero lo spettacolo, dando il segnale dell'applauso: durante un intervallo è sceso nel grande salone a pian terreno e si è recato al *bar*, facendosi consegnare al banco lo scontrino per la bibita, come uno spettatore qualsiasi. Attorno al Duce era il pubblico elegante dei grandi convegni mondani della capitale.

Alla prima rappresentazione ufficiale della stagione assistettero i Sovrani, e nelle altre appaiono di frequente le giovani Principesse.

Il cartellone della stagione, la quale proseguirà fino ai primi di maggio, comprende circa una trentina di opere del repertorio antico e moderno: dalla *Norma* all'*Andrea Chénier*, dalla *Traviata* all'*Iris*, dalla *Sonnambula* alla *Tosca*, alternate con due opere di Wagner e con qualche opera di altri musicisti stranieri. Comprende inoltre alcune opere nuove per Roma, fra cui *Resurrezione* di Alfano, *Fra Gherardo* di Pizzetti, e due opere nuove per l'Italia: *La campana sommersa* di Respighi, rappresentata per la prima volta ad Amburgo e che è compresa anche nel cartellone dell'attuale stagione alla Scala, e *Giuditta* di Honegger, che ha avuto la consacrazione del successo nei principali teatri di Germania. Durante la stagione verrà rappresentata anche un'opera nuovissima in un



Bozzetto per la scena del primo atto della *Tosca*. (Pittore Camillo Parravicini.)



Bozzetto per la scena finale della *Norma*. (Pittore Nicola Bénois.) (Fot. Fabbri)

atto: *Il gobbo del Califfo* di A. Rossato, musica di Franco Cavasola, opera premiata nel concorso del Governatorato di Roma.

Delle eroine melodrammatiche chiamate a raccolta al Teatro Reale dell'Opera, la prima ad apparire quest'anno è stata la *Norma*, della quale fra un biennio si celebrerà il centenario, ma che tiene sempre alto il vessillo della schietta arte italiana. L'opera del Cigno di Catania è stata concertata con grande cura ed amore dal maestro siciliano Gino Marinuzzi, il quale — rintracciate le prime edizioni dello spartito per canto e piano — le ha studiate nota per nota e, all'ultimo atto, all'inno guerresco dei soldati druidi ha aggiunto un corale mistico, dando una edizione che ha incontrato il pieno favore del pubblico. Protagonista ammirata dell'opera è stata Claudia Muzio, la cantante-attrice



Claudia Muzio nella *Norma*.



Bozzetto per il *Gianni Schicchi*. (Scenografo Parravicini.)

che alle doti di una voce ricca di ogni risorsa e alla superba prestanza fisica accoppia un'arte squisitamente moderna. Dopo l'eroina belliniana ha interpretato con pari successo la *Traviata* e la *Tosca* e riapparirà presto nell'*Aida*.

Liete accoglienze ha avuto *Resurrezione*, un'opera che ha qualche lustro di vita, ma che era stata messa in un abbandono non giustificato. Franco Alfano ha avuto un collaboratore fraterno nel direttore concertatore della sua opera, il maestro Gaetano Bavagnoli, e un'interprete appassionata della parte di *Katusba* in Florica Cristoforeanu, la quale si è poi ripresentata in *Carmen*, rinnovando il successo che nell'opera di Bizet aveva già ottenuto altre volte su queste scene.

Il Teatro Reale dell'Opera, che non disdegna di ospitare le tendenze artistiche più avanzate, ha rappresentato anche le *Sette Canzoni* di Francesco Malipiero, rappresentate già con varia vicenda a Parigi, a Londra e in un teatro di Torino. Su queste che l'autore chiama " espressioni drammatico-musicali „, e che sono indipendenti l'una dall'altra, non esprimiamo il nostro giudizio, ché non intendiamo invadere il campo del critico musicale della rivista. Ci limitiamo a fare della semplice cronaca. Il barometro di quella sera ha segnato tempesta. All'esecuzione molto movimentata delle *Sette Canzoni* sono seguite sui giornali della capitale fiere polemiche pro e contro la produzione originale e ardita del musicista, con l'intervento anche del capo dei futuristi F. T. Marinetti e dello stesso maestro Malipiero.

Nella stessa sera in cui sono state rappresentate le *Sette Canzoni*, è stato dato *Gianni Schicchi*: la serena brillante musa pucciniana ha placato gli spiriti eccitati dall'arte rivoluzionaria del maestro veneziano.

Ricco, artistico e interessante sempre l'allestimento scenico.

Fra gli scenari delle opere finora rappresentate, meritano di essere notati quelli dipinti da Nicola Bénois, che ha dato la sua impronta personale non priva di audacia specialmente ad alcune scene della *Norma*. Gli scenari della *Tosca* sono di Camillo Parravicini, della famiglia degli scenografi della Scala, il quale, in omaggio alla verità storica, ha fatto degli studi e delle ricerche su Castel Sant'Angelo. Pittoreschi gli scenari della *Carmen*, dovuti al pittore veneto Pieretto Bianco.

Mentre scriviamo queste note si sta allestendo *L'amico Fritz*, diretto e concertato dallo stesso maestro Pietro Mascagni, il quale, anche durante le prove, con la sua personalità irrequieta e sempre giovanile, e colle sue arguzie mordaci, riesce ad animare il palcoscenico, dove, oltre i dirigenti del teatro e gli artisti, sono ammessi alcuni privilegiati. Ai quali, in attesa dell'andata in scena di una delle sue prime opere seguite alla trionfante *Cavalleria*, il maestro livornese rievoca con sorridente nostalgia le vicende della sua giovinezza vittoriosa.

G. B.

Una caccia alla tigre

Novella di ENRICO SACCHETTI

Alle frutta l'amico mi disse:

— Se domani vuoi vedere una caccia alla tigre ti vengo a prendere coll'automobile.

E io, che mi meraviglio soltanto di meravigliarmi, risposi:

— Nella Jungla?

— O Dio, un pezzetto di Jungla.

La mattina dopo, verso le dieci, l'automobile si fermò davanti a un cancello. Scendemmo, e prima d'arrivare alla Jungla l'amico mi dette qualche spiegazione:

— Vedi, si tratta di questo: il cavaliere fugge rincorso dalla tigre; quand'è proprio sull'orlo di un burrone e sta per precipitare giù col cavallo, libera i piedi dalle staffe e s'attacca ai rami di un albero. Il cavallo precipita seguito dalla tigre. Il cavaliere salta giù dall'albero e con una fucilata fredda la belva che stava per sbranare il fido corsiero. Salvo l'uomo, salvo il cavallo, e molto probabilmente — lo spero — salva anche la tigre. Che vuoi! Non è il caso di buttar via cinquemila lire.

— Cinquemila lire?

— Certo. Credi che una bella tigre costi meno?

— Ma tutto questo come lo sai?

— L'ho scritto io. Guarda che bella bestia.

Era infatti una bella belva; e m'accorsi — non so come — che doveva essere affamata.

— Mi pare che abbia fame — dissi all'amico.

— Sfido! Son tre giorni che non mangia. Caro mio, se non fosse affamata sarebbe capace di mettersi a fare il chiasso col cavallo. Non ci credi? Ne ho viste di più buffe.

— E sei sicuro — domandai un po' preoccupato — che la tigre preferisca un desinare quadrupede a uno bipede? Non ci sarà mica il caso che mangi uno di noi. Tanto più che il cavallo — ora vedevo anche quello — mi pare poco appetitoso.

— Ma va là che abbiamo preso le nostre precauzioni — mi rispose l'amico — non mi fare il vigliaccone.

Questo mi offese e credetti opportuno di spiegare che non si trattava di me ma del mio sarto: — Quel poveromo avanza duemila lire; se la tigre mi mangia, chi lo paga? — Ma l'amico non mi dava più retta. Era tutto occupato a dirigere la *Grande caccia nella Jungla*, e cominciava ad avere qualche disillusione.

Difatti non c'era verso di far scendere il cavallo in fondo al burrone. Il burrone era un modesto scoscendimento di terreno ottenuto scavando una fossa lunga sei o sette metri e profonda tutt'al più un paio di metri nella parte più bassa. In fondo avevan messo qualche ciuffo d'erba che s'era già appassita e qualche ramo d'albero ficcato per terra, così alla peggio, e le foglie eran già stanche d'aspettare la fase emozionante della caccia. Tutta questa roba somigliava alla spazzatura, ma l'amico mi disse che nell'insieme nessuno se ne sarebbe accorto.

Ma il cavallo non voleva scendere. Allora a forza di pedate, bastonate, spintoni, lo buttaron di sotto. Fece quattro o cinque passi malsicuri, poi si lasciò scivolar giù dolcemente strofinando il treno posteriore lungo lo scoscendimento del terreno. Quando fu in fondo all'abisso, si rimise in piedi senza troppa fretta e cominciò a masticare coi dentoni gialli quella povera erba appassita. Mi fece proprio compassione.



...cominciò a masticare coi dentoni gialli quella povera erba appassita.

— Non si potrebbe dare un'innaffiata a tutta questa verdura? — dissi a un inserviente. Ma l'inserviente non mi dette retta, e d'altronde fui distratto dall'arrivo della tigre. La gabbia, che pareva una gran trappola da topi, era imbracata con una grossa fune; ma non riuscivano a muoverla agevolmente, e un uomo ci montò sopra per lavorar meglio ad attaccar la fune a una carrucola. L'affare andava per le lunghe e io tornai a occuparmi del cavallo. Lo guardavo attraverso le sbarre di una sgangheratissima cancellata di ferro che avevano messo in piedi, alla peggio, intorno al burrone. Roba da ridere! Io la tentavo con le mani, la cancellata, e tentennava tutta. Se eran quelle le precauzioni vantate dall'amico, c'era da star allegri. Mentre osservavo le operazioni complicate con cui accaprettavano il ronzino che non voleva saperne di adattarsi a far la commedia del cavallo caduto in fondo al burrone, sento un urlo soffocato:

— La tigre, perdio, la tigre!

„Ci siamo, — dissi fra me; — è scappata.„ E mi arrampicai alla svelta sull'inferriata pregando Iddio che reggesse.

Di lassù cominciai a rendermi conto di quel che succedeva: l'uomo che lavorava alla carrucola e che era — me lo dissero poi — un amico personale della tigre, aveva una strana faccia congestionata e seguitava a ripetere con voce roca: — La tigre, la tigre! — e mi pareva che facesse uno sforzo disperato per impedire alla tigre di fuggire. Invece, guardando meglio, vidi che la belva, tirando fuori una zampa dall'inferriata della trappola, gli aveva agguantato un piede e glielo sbranava. Dalla scarpa tutta squarciata e impigliata nell'artiglio usciva un fiotto di sangue.

Finalmente riuscirono a liberarlo e una voce gridò:

— Tintura di iodio!

E un'altra:

— Via, via; un'automobile, e all'ambulanza!

Il motore rombò e l'amico della tigre sparì.

Allora tutti furon presi dalla furia di finir presto, e la gabbia fu messa nella posizione giusta sull'orlo del finto burrone. In fondo,



.... addentò il collo all'attacco della mascella.

il cavallo s'era rassegnato a starsene accosciato e ogni tanto allungava il collo per arrivare un filo d'erba. Dalla parte opposta alla gabbia, l'operatore — un giovane magro con un gran naso — puntava l'obbiettivo della macchina di presa. Aveva accanto, a portata di mano, un revolverone melodrammatico, e ogni poco lo impugnava con la destra e ripeteva con un sorriso forzato: — C'è qui il castigamatti, eh, eh; c'è qui il castigamatti. — Ma era bianco come un cencio, e chi sa quel che avrebbe pagato perché quella ridicola macchina, ritta su tre gambine secche, fosse stata una mitragliatrice. Perché s'avvicinava il momento solenne. Stavano per alzare l'inferriata della gran trappola e dar la via alla tigre. Il cavallo era voltato dall'altra parte e non vedeva la belva; seguitava tranquillamente a allungare il collo verso l'erba. Ma la belva l'aveva visto ed era invasa da una grande agitazione. Pareva che sapesse che l'avrebbero liberata e, fremendo, accomodava tutti i muscoli per lo slancio. E il lancio fu magnifico, leggerissimo, perfetto. La belva cadde con sicura precisione sulla spalla destra del cavallo, e così com'era caduta, senza bisogno di rettificare la posizione, allungò rapida una zampa, agguantò il muso del cavallo, lo trasse a sé con un gesto stranamente umano come di chi torce un volto per baciarlo e addentò il collo all'attacco della mascella. Né più si mosse. Restò lì acquattata. Fu come una operazione chirurgica perfetta, ed era evidente che la belva sapeva con precisione quel che doveva fare.

Il cavallo invece si comportò come un innocente sorpreso e tradito. Lanciò un gran nitrito melodioso, lungo che non finiva mai, e i suoi occhi arrovesciati verso il cielo erano pieni d'uno stupore enorme.

Sulle prime non riuscivo a spiegarmi la immobilità della tigre; ma poi ebbi, chiara, la rivelazione che tutto il sangue del cavallo passava dal suo povero corpo opaco e stanco in quello lucido e vigoroso della belva. E fu un travaso inesorabile. Tutto fu tentato perché la fiera lasciasse la sua presa, e l'amico mio si dava attorno e impartiva ordini. Ed era irritatissimo e offeso. Gli seccava molto che il suo ingenuo programma dovesse subire delle modificazioni. Bastonate sul cranio, forconate nei fianchi, potentissimi getti d'acqua non servirono a nulla: la tigre restava immobile, abbrancata al cavallo. Non vedeva, non sentiva nulla. Per lei tornava finalmente in vigore la legge della Jungla: la sua preda era sacra.

Allora misero un batufolo di cotone impregnato di cloroformio in cima a un bastone e l'allungarono di tra le sbarre accostandolo al muso della belva, e finalmente il nodo si sciolse; la tigre lasciò cadere il capo e s'addormentò accanto al cavallo moribondo.

Ma la dose di cloroformio era troppo forte e la belva non si destò più. Me lo disse l'amico il giorno dopo; e ripeteva fuori dei gangheri:

— Cinquemila lire, capisci; cinquemila lire buttate via.

— E la pelle — dissi io — non la conti nulla? Sarà un magnifico scendiletto.

ENRICO SACCHETTI



.... la tigre lasciò cadere il capo e s'addormentò accanto al cavallo moribondo.

(Disegni dell'autore.)

UOMINI E COSE DEL GIORNO



Un recentissimo ritratto dell'ex Kaiser Guglielmo II *(Fot. Scherl)* che il 27 gennaio compie il 70° anno di età.



Il Castello di Dorn in Olanda, ove l'ex Kaiser festeggerà il suo settantesimo compleanno.



Amm. Guido Biscaretti di Ruffia, Presid. del Consiglio Sup. della Marina.



Dott. Giulio Campili, Proc. Gen. Corte d'Appello di Firenze.



Dott. Michele Guaccero Castelli, alto Commissario della Prov. di Napoli.



Dott. Jacopo Gasparini, ex Governatore della Colonia Eritrea.

NUOVI SENATORI NOMINATI IL 22 DICEMBRE 1928



La principessina Shigeko Teru, unica figlia dell'Imperatore del Giappone. *(Fot. Scherl)*



Un sovrano che ha regnato pochi giorni: Hidayat Ullah, a favore del quale aveva abdicato Aman Ullah, è stato costretto a rinunciare al trono dell'Afganistan, sul quale è salito il capo dei ribelli Bachai Sakao. Nella nostra fotografia si vede Hidayat Ullah con i suoi due figli. *(Fot. Scherl)*



L'amazzone francese Rachel Grossi, vincitrice del raid ippico Parigi-Cannes.







VOLGA.... VOLGA

LA LEGGENDA DI STENKA RASIN

Di questo film, barbaro ed eroico, imponente e accuratissimo, edito dalla Phoenix-Film, ha assunto l'esclusività, fuori contratto, l'Anonima Pittaluga. Bene a ragione l'emerita Società torinese s'è aggiudicata questa "leggenda" mirabile; ché di ricostruzioni siffatte la cinematografia mondiale non produce, mal per noi, che pochi esemplari.

Hanno collaborato al film: il conte Giulio Antamoro in qualità di direttore generale, Venceslao Turjansky, direttore artistico, e interpreti egregi come: Hans Adalbert Schlettow nella parte di Stenka Rasin, Lillian Kall Dawis (Fatima), Boris de Fast (Iwatzka), Fritz Kortner (Filka).

La leggenda è del secolo XVII e ne è protagonista Stenka Rasin, classico tipo di corsaro, capo ardimentoso d'una ciurma che ha decretato la fine d'ogni prepotenza e d'ogni ingiustizia. Dal Volga, il veliero di Stenka si spinge fino alle coste persiane, e la ciurma è ospitata dallo Scià. Ma l'ospitalità è tradita, e gli uomini di Stenka saccheggiano il magnifico palazzo. Iwatzka, luogotenente di Stenka, riesce a porre in salvo una creatura bella e incolpevole: Fatima. Ma poiché a bordo non è tollerata la presenza di alcuna donna, male s'annunzia la sorte di Fatima. E Stenka, dal saldo cuore, teme per la sorte della piccola mite prigioniera che vorrebbe ricambiargli il generoso amore. Il bieco Iwatzka vigila e scopre. Acceso di geloso furore, ricorre al tradimento e sobilla la ciurma contro il capo. La ciurma insorge e la catastrofe è imminente. Fatima deve perire. Stenka non ha più potere di ridurre all'obbedienza i ribelli, resi più feroci dal tormento della sete. E tra le braccia dell'appassionato corsaro spira la dolce Fatima, vittima innocente.

Il veliero, squassato dalla tempesta e dalla sanguinosa ebrezza della ciurma, segue inconsapevolmente l'ultima rotta del suo destino. Contro di esso già si armano a tradimento nuove prore. E la ciurma inconscia, preda della perversità di Iwatzka, canta; e il canto sinistro sa di prossima morte.

Quando l'ultima luce livida del tramonto scompare tra i foschi flutti, all'orizzonte, il forte corpo del generoso Stenka esala l'anima fiera. E la ciurma, briaca, ancóra effonde il suo lugubre canto.

La meravigliosa ricostruzione degli ambienti persiani, la varietà dei tipi della ciurma, la bravura degli interpreti e, soprattutto, la verità dei punti più salienti della vicenda, costituiscono i pregi di questa tragica leggenda che la Società Anonima Pittaluga di Torino giustamente presenta come un lavoro d'eccezione.











IL PRINCIPIO È SALVO...., NOVELLA DI COSIMO GIORGIERI-CONTRI

Quando sua figlia Elena fu chiesta in isposa da quel giovane, la signora Marta provò una delle gioie più intense e più nuove della sua vita....

Vita che era stata tutta casa e famiglia, tutta amore pei suoi e studio di concordia, di bontà, di decoro. Financo le amiche più intime le riconoscevano questi meriti. E si rallegrarono della ventura toccatale. Un partito eccellente, una fortuna insperata. E fu per parecchi giorni un coro di approvazioni: come se quella fortuna se la fosse combinata lei. Alle approvazioni si accompagnavano i prognostici, sicuri e decisi; quasi ormai non ci fosse più che da lasciare gli eventi svolgersi per trarne un profondo conforto ad altre precedenti personali ingiustizie....

— Come devi essere contenta! — dicevano alla signora Marta. — Come tutto andrà bene! — aggiungevano tra sé e tra loro.

— Non ci sarà nemmeno il pericolo di qualche contrasto: ché Marta non sarà una suocera come le altre....

E la signora sorrideva con un sorriso commosso, piena di gratitudine verso di loro, verso la sorte, verso il genero, verso tutto il mondo....

Elena, meno abituata dagli anni, e più protetta dalle circostanze, contro la sfiducia degli eventi umani, accettava la sua fortuna come se le fosse dovuta. Ella aveva amato quel giovane sùbito, e non aveva mai pensato che qualche cosa potesse seriamente contrastarglielo. Di tutti i vantaggi di quel matrimonio ella non ne vedeva che un solo: che egli l'amava e che ella l'amava. E il raggiar della madre le faceva piacere soltanto perché le pareva come la consacrazione di questa fortuna, il suggello apposto all'amore per farlo diventare gerarchicamente perfetto....

Si dovevano sposare di lì a tre mesi. Non avevano voluto un lungo tirocinio per la loro felicità, perché nulla c'era da appianare e nulla da attendere. Noti l'uno all'altro da pochi giorni, pareva ad entrambi di essersi conosciuti sempre. E, di rimbalzo, quello che l'amore aveva fatto nel cuore della figliola, lo fece pure la riconoscenza nel cuor della madre.

« Mio figlio! mio figlio! — ripeteva ella tra sé. — Ho un figlio di più. » E il cuore le si gonfiava di affetto. La prima volta che egli le entrò in casa, liberamente, così, sotto il nuovo aspetto del fidanzato, parve anche a lei che ci fosse sempre venuto: che le sue idee non soltanto ella le avesse sempre sapute, ma sempre divise e quasi addirittura cresciute: che i suoi sentimenti fossero nati da lei come quelli di un figlio della stessa sua carne.

— Mammà vuol più bene a Camillo che a me — disse Elena ridendo.

Ella sorrise come a una sciocchezza spiritosa, ma senza protestare.

Provò ella anzi, di questo suo sentimento nuovo, in sul principio, come un rimorso sottile, come una sottile amarezza. Dire che Elena era stato l'angelo della sua vita; e che adesso quasi ella poteva, non preferirle no, ma agguagliarle Camillo! E si sforzava di essere imparziale, almeno; di sostenere, quando il caso se ne offriva, più le opinioni e i gusti di Elena che quelli di lui. Ma talvolta, malgrado la sua buona volontà, questo le era impossibile. I gusti di Camillo coincidevano talmente coi suoi: le sue proposte o le sue intenzioni le parevano sempre così opportune e così giuste.... « Alla fin fine — ella diceva tra sé — io gli voglio bene perché egli ama Elena. Più l'amerà e più gli vorrò bene. Non è forse il miglior modo di aiutare la loro nascente felicità, questo, di fare che egli senta intorno a sé crescere dovunque un affetto nuovo? »

E Camillo era veramente perfetto con lei. Se ella lo aiutava e lo secondava, egli pure secondava e aiutava lei. Nelle piccole e nelle grandi cose. In qualche sua preoccupazione per l'andamento della casa, come in qualche decisione che bisognava prendere. Una breve cura che ella da tempo voleva fare a Salsomaggiore, e che il marito, tagliato all'antica e scettico su tutte le cure nomadi e costose, non le aveva mai apertamente accordata, fu decisa per l'intervento di Camillo. Ella gliene fu così grata: e tornò come ringiovanita,

sempre più aperta e vibrante a quella idea della felicità della figlia.

— Sei felice? — le chiedeva di tanto in tanto. E di più glielo chiese, appunto, al suo ritorno, come inquieta che in quei dieci giorni tutto potesse essere mutato....

Elena rispondeva soltanto con gli occhi, raggiandone l'anima innamorata.

— E ti vuol sempre bene? — seguitava a chiedere la madre. Ed ella rispondeva:

— Sempre di più.

Così il primo mese del fidanzamento trascorse. E veramente i due fidanzati si strinsero di più l'uno all'altro, aderendo ciascuno con la propria anima a un comune ideale di vita. Vi furono i soliti lampeggiamenti del senso, tosto quietati dalla onesta sicurezza dell'avvenire: vi fu qualche broncio leggero, forse inscenato ad arte per insaporare la quiete. Ma sopratutto vi fu una intimità sempre più stretta, crescente ogni giorno, e manifesta non soltanto nei pensieri e nelle idee, ma anche quasi nella somiglianza di certi atti, di certe parole, di certe espressioni del viso, di certi diportamenti delle membra.

Marta vide che Elena diventava lui e lui diventava Elena; e di nuovo questa idea la turbò come se ella adesso veramente non potesse più riconoscere qual dei due era sempre vissuto con lei....

Ma, malgrado cotesta sopraffazione, ella si trovò adesso alquanto esclusa dalla loro intimità. Ed ella trovò, o credette di trovare, che era giusto. Passato il momento in cui quasi inconsciamente il giovane pareva cercare di accaparrarsela, di rendersela maternamente amica, adesso, come a una cosa riuscita e pacifica, nessuno ci pensava più. Né Elena scherzava più sulla sua preferenza: come se adesso che Camillo era diventato una parte di lei, questa preferenza non più la pungesse, sia pur leggermente.... E pareva che ella, la figlia, fosse grata ormai maggiormente alla madre di voler bene a lui da due mesi che di averne voluto a lei da vent'anni.

« La mia vita dunque è cominciata da adesso — pensava la signora Marta un poco meravigliata. — E anche quella di mia figlia. Quello che è stato prima non conta più per lei. E forse neanche per me.... »

Questo pensiero le diede un guizzo, quel giorno. Dunque adesso la lor vita mutava completamente? Non era vero che un solo affetto vi si fosse aggiunto: ma tutto, invece, si avviava ad essere diverso per sempre. Per sempre? La vita era lunga: e se si poteva mutare così, chi le diceva che altri mutamenti non sarebbero sopravvenuti? Ecco: adesso Elena non le voleva più bene come un tempo. Si ama forse ugualmente quello che si possiede intero, e quello che si divide con altri? E se gli altri prevalessero? E se prevalendo essi, noi si cessasse di amare, come si fa quando un bene ci viene troppo conteso?

— Che hai, mamma? Da qualche tempo mi sembri un po' sopra pensiero....

Queste parole di Elena la raddolcivano e la calmavano. Ma sùbito Elena, richiamata ad altri pensieri, aggiungeva altre parole diverse:

— Hai pensato per quella cosa? Se ne parlava con Camillo ieri.... Camillo dice....

Sempre Camillo! Egli trovava la nota giusta, la nota opportuna, come sempre. Ma in quel momento, d'un tratto, parve a Marta che se egli non avesse detto nulla, o se avesse detto una cosa inopportuna e ingiusta, ella sarebbe stata più contenta....

Ma no! Era perfetto! Ed Elena aveva ben ragione di amarlo. Anch'ella, Marta, lo amava! Sì, sì; lo amava. Gli voleva un gran bene: come a un figliolo; benché gli portasse via l'affetto di Elena.... Peccato che non s'intendesse di cucina, però....

Che c'entrava la cucina? Ma sì, c'entrava. Ella aveva una passione inconfessata per la cucina, essendole restato, come a quasi tutte le donne, un debole per qualche attitudine materiale e concreta, per qualche abilità servile, ricordo forse dei tempi in cui la donna era costretta all'inferiorità. Dall'alto dei suoi salotti ella scendeva talvolta all'*office*, e più in là, a confezionare o a sorvegliare qualche manicaretto speciale. E nulla le era più grato che l'approvazione, non sempre convinta, di chi era convitato a gustarne. Camillo, che

ignorava questa sua debolezza, non aveva mostrato sino allora di darvi gran peso....

Quel giorno, il giorno che Elena l'aveva trovata pensierosa, ella forse era tale perché aveva faticato ad approntare una salsa alla *Cumberland*, che le pareva il *non plus ultra* dell'abilità gastronomica. Camillo, invitato appunto a colazione, trovò quel miscuglio di frutta leggermente insaporo. Avvezzo alle senape, il suo palato gagliardo leggermente vi repugnava....

— Come ti piace?

— A dir la verità — proferì egli onestamente — preferisco....

Questa volta, invece di sorridere, la signora Marta stazzonò impazientemente la salvietta. Poi disse, quasi agra:

— Si vede che non te ne intendi.

— Mamma — interruppe Elena sorridendo di un rimprovero mite.

Ma si fermò subito, attonita. Aveva rivolto involontariamente gli occhi alla madre: e il viso di questa le era apparso di un subito come contratto: come se qualche cosa di acre, improvvisamente, le fosse salito dal cuore, venendo su dal buio di una coscienza istintiva. E più stupita e più addolorata fu la ragazza quando vide la madre alzarsi di colpo e ritrarsi in fretta, facendo appena, a scusarsi, l'atto di chi ha dimenticato qualcosa....

— Eh? Che c'è? — chiese il padre alzando appena gli occhi dal piatto.

Corse di là, Elena. La trovò piangente col viso nascosto fra le mani. E, come ella fece a scostargliele, la udì esclamare tra il pianto:

— È un partito preso....

— Ma che hai, mamma.... Ma ti pare...?! Perché fai così? Per una salsa?! Camillo....

Ella sussultò a quel nome.

— Camillo: brava. Proprio lui: il tuo Camillo! Credi che non mi sia accorta che da qualche tempo è cambiato, e che lo fa per ferirmi?

Elena sobbalzò a sua volta e sgranò gli occhi, al colmo dello stupore. Le pareva impossibile.... Era un sogno, un sogno comico.... Sua madre! Che aveva?

Ma tosto si rassicurò, nel pensiero dell'affetto che sua madre nutriva per lui. E disse tranquillamente:

— Camillo è incapace.... Tu non lo pensi sul serio.... Una sciocchezza!

— Una sciocchezza? Non è da adesso, non è da adesso.... Tutti i difetti mi trova, tutte le tare.... Già, egli mi crede malata.... Fin da quando ha finito per convincere tuo padre ch'io avevo bisogno della cura di Salso.... Anche questa.... anche questa....

— Mamma!

Di nuovo il pensiero di Elena si perdeva dinanzi a tanta ingiustizia. Salso e la salsa danzavano nel suo pensiero.... Che c'entrava, adesso, quell'idea? E come poteva ella dire che Camillo l'aveva voluta mandare ai bagni per forza?

Intanto di là, nella stanza da pranzo, cominciavano ad inquietarsi. Cominciava il padre a chiamare:

— Che avete? Venite?

— Veniamo.... — rispose Elena con la voce strozzata. — Su, su, mamma.... Ti prego, ti supplico....

— Per te, per te! — mormorò lei. — Lo faccio per te....

— E per lui! Gli vuoi tanto bene!

— Ah sì: per questo puoi dirlo! — proruppe la signora Marta asciugandosi gli occhi. — Perché se non gli volessi bene.... Io lo considero come un figlio.... Come un figlio, capisci?

— Capisco.... capisco.... Vieni.... È passata?

— È passata, sì.

Rientrò tranquilla. Camillo la interrogò devotamente, con discrezione. Non si sentiva bene? Aveva dimenticato qualche cosa?

Ella rispose sorridendo, di nuovo pacata. Le parve di ritrovare tutto in ordine, in armonia. Sì, sì. E anch'ella si sentiva finalmente nell'ordine, nell'armonia.... Poiché voleva bene al genero, lei! Non come tante altre, come quasi tutte, che perpetuano il tipo della suocera aspra, litigiosa, dispotica.... Ah no! Ella era pronta a perdonargli tutto, tutti i difetti, tutti i torti: come quello di non gustare la salsa alla *Cumberland*, e di averla mandata a Salso per forza....

COSIMO GIORGIERI-CONTRI.

GIUDIZI DELLA STAMPA SULLE EDIZIONI TREVES

ARIE ANTICHE MILANESI [1]

Oggi nella letteratura italiana vige uno speciale imperativo categorico: scrivere a rottadicollo. Uno scrittore, che voglia apparir tale, ha l'obbligo di pubblicare per lo meno un libro ogni anno o lo si dimentica o lo si accusa di esaurimento. Gli scrittori cercano la nomea con gli stessi procedimenti della pasticca del *Re Sole* e del *Lion Noir*. Il loro nome deve imporsi alla pubblica attenzione con la frequenza del suo apparire. Quanto al valore delle opere, è cosa che ha pochissima importanza, come per gli specifici il valore è spesso nel grido e nella eleganza dell'involucro: il contenuto sia quel che sia. Fatto il colpo della vendita, lo scopo è raggiunto. Ne deriva una molteplice diuresi scribacchiante che, dopo aver rinunciato alle mete immortali dell'arte, rinuncia persino alla dignità umana della serietà professionale. Ma questo si continua a chiamare fecondità benefica delle lettere nostre.

Sì che io guardo con commiserazione profonda questo povero Otto Cima che, dedicando a sua moglie un libro nuovo nel quarantesimo anno della sua felicità, non può porre di fronte al titolo del suo volume che un solo ricordo d'opere già compiute e pubblicate. Che miseria! Due opere in una vita non più giovanissima. Come ne arrossirebbero i polledri di vent'anni o i vitelloni di venticinque! E a questo secolo appartiene questo scrittore che pretende di conoscere profondamente la materia che deve trattare od evidentemente non si pone al lavoro che quando la creatura cui vuol dar vita gli palpita già nel cervello in tutto compiuta? Vero è che questo libro, appena letto, lascia un intenso desiderio di rileggerlo e che io stesso, cui assilla il dovere di leggere libri e libri, non ho potuto resistere alla gioia di rigodermelo pagina per pagina, anche se questo mio lusso intellettuale mi distraeva un momento dall'amara fatica di ingoiarmi prose e versi di tanti pennajoli. Ai quali chiedo scusa del mio divertimento e del breve ritardo, persuaso come sono che siamo tutti nati per soffrire e che essi rappresentano pur sempre l'inesorabile mio destino di sofferenza.

Otto Cima conosce Milano nella sua essenza e nella sua storia come più non si può. Anche le evoluzioni materiali delle sue strade, delle sue piazze, dei suoi edifici, dei suoi costumi attraverso i secoli, gli sono perfettamente note. Se ogni città avesse un suo Otto Cima, una storia complessiva d'Italia ne risulterebbe perfetta, perché non sarebbe più una esposizione fredda di avvenimenti o una sapiente ricerca di connessioni fra cause ed effetti, ma un che vivo, palpitante, eternamente fresco, come un riapparire improvviso di ore di vita, singole e collettive, già cadute nell'ombra del passato e sepolte sotto il peso delle generazioni sopravenienti. Otto Cima non indaga soltanto la storia della sua città, non ne ricerca soltanto con paziente precisione i documenti più rari e più sottilmente persuasivi, non ne rianima soltanto le vicende con cura obiettiva. Egli le rivive e le interpreta. E, poi che in lui virtù di storico si doppiano con magnifiche virtù d'artista, gli escono dalle mani narrazioni vivaci, equilibratissime, dense di verità, calde di sentimento, in cui la fantasia erige, sulla piattaforma della precisione storica, piacevoli vicende imaginate, delle quali il pregio più ammirevole è la perfetta adesione al tempo e alle circostanze, fra cui fiorisce la loro vita imaginaria, non meno realmente viva di una viva realtà.

Per molteplici riferimenti balzano fuori da queste narrazioni particolari storici, rari e preziosi, che attestano la vastissima conoscenza del Cima. È però una sapienza che s'è fatta sottile, agilissima, vivace: che è divenuta una verità nuova, come apparsa or ora. Per di più Otto Cima è un artista della novella, nel più ampio significato. Non v'è in lui alcun segno di letteratura, cioè di falsità e di maltorta volontà speciosa. In lui l'espressione è immediata e precisa: egli non crea fantasmi retorici o non persegue argomenti fittizi. È un poderoso costruttore di realtà: realtà di vicende che non sembrano neppure imaginate, e realtà di caratteri. È un maestro.

(Giornale d'Italia) ERCOLE RIVALTA.

[1] Otto Cima, *Arie antiche milanesi*. In-8, con 40 disegni. Milano Treves, L. 30.

LA SETTIMANA RADIOFONICA

Se nella solitudine di Gardone Gabriele d'Annunzio ha udito venerdì scorso le dolci note dell'amico suo Claudio dei bei tempi di clausura in terra di Francia nel soavissimo *Martirio di San Sebastiano*, che si rappresentava dagli "Inghilesi„ al di là della Manica.... non garantiamo che i milanesi che sabato 19 non erano alla Scala abbiano visto le vaghe forme delle ballerine nel nuovissimo ballo *Casanova a Venezia*, che Pick Mangiagalli ha ornato di quella deliziosa musica che la E. I. A. R. ha trasmesso ai suoi ascoltatori.

NAPOLI ha in programma *Elisir d'Amore* e *Hoffmann*, la nuova opera di Laccetti, vincitore del concorso del Comune di Napoli e professore di composizione nel Conservatorio di Palermo. I fedeli della stazione partenopea udranno la *Danza delle Libellule*, già di Lehar e che il Lombardo ha presentata sotto veste nuova e fortunatissima al pubblico di tutto il mondo.

ROMA, oltre la settimanale trasmissione dal Teatro Reale dell'Opera, darà *Le Villi* e il *Segreto di Susanna*. Inoltre quei *Moschettieri al Convento* che se hanno deliziato i nostri padri, tengono forse tutt'oggi il primato nel genere operettistico.

MILANO ripeterà la *Monacella alla Fontana* di Mulé, *Le Villi* di Puccini, oltre al solito Grande Concerto Sinfonico della sua valentissima orchestra.




M. Cappelli
milano
ORTOCROMATICHE

GIUDIZI DELLA STAMPA SULLE EDIZIONI TREVES

IL VECCHIO E I FANCIULLI.[1] ....Su questa umile trama Grazia Deledda ha tessuto con mano abilissima il risalto poderoso delle figure e dei costumi. La scrittrice sarda ha, come sempre, la possibilità di suscitare il tipo con pochissimi segni, di fissare il carattere con una sobrietà esemplare di linee necessarie e sufficenti. Inadatta alle lente e faticose indagini psichiche e spirituali, ella rivela la figura negli atti concreti, la sente e la esprime in stato di realizzazione. L'anima dei suoi protagonisti, anche se diversa e contradittoria (come, ad esempio, l'anima di questa Francesca del romanzo più recente), non è illuminata nei suoi movimenti interiori: si esprime soltanto nelle sue manifestazioni. Ne deriva quell'immediatezza della rappresentazione, che è forse la ragione più decisiva del senso, che si trasmette ai lettori, di una primitività più istintiva e più sommaria delle più o meno complicate verità della vita comune d'oggidì: di un clima umano, in cui i sentimenti campeggiano risoluti, non perché sieno interamente immuni da ombre e penombre e sfumature (ché in tal caso sarebbero soltanto legnosi e convenzionali), ma perché ogni loro intima diversità ha l'evidenza tangibile del conseguente fenomeno interamente palese. E poi che gli stati d'animo, quando si attuano, prendono necessariamente le forme del costume tradizionale e circostante, ogni atteggiamento delle persone di Grazia Deledda è intriso delle consuetudini etniche, sì che il dubbio della coscienza si risolve, ad esempio, nella credenza fanciullesca in singolari sapienze di magia: il desiderio di trasmettere un sentimento o d'odio o d'amore si fa materiale nella trasmissione di alcun oggetto, cui la superstizione attribuisca la forza di costringere altrui ad assumere quel sentimento: tutte le ansie e tutte le speranze si allacciano ad avvenimenti esteriori, e si costituisce così quell'alone di poesia che, intorno alle fronti degli umili eroi deleddiani, costituisce la loro maggiore dignità di rappresentanti tipici di una stirpe e di una civiltà. Poesia non soltanto dei tipi, ma anche delle opere in cui essi sono rappresentati, ché il valore massimo dell'arte della Deledda è, a mio vedere, nella presso che ininterrotta vena di poesia che la corre e la fa tutta più viva e vibrante, esaltando la verità desunta dall'osservazione a una verità molto più alta e molto più importante, quale è la verità ricreata dall'arte.

(Il Giornale d'Italia) ERCOLE RIVALTA.

[1] Grazia Deledda. *Il vecchio e i fanciulli*. Milano, Treves, L. 12.

GUIDO TREVES - CALOGERO TUMMINELLI, DIRETTORI — EUGENIO GARA, redattore capo.